Donato dall' auttor:.

à Franc.o M. Mamiani


Quindi e'l mio lume offeso
IL SOLIMANO TRAGEDIA DEL CO. PROSPERO BONARELLI AL SER.MO GRAN DUCA DI TOSCANA
Iac. Callot Fa. in aqua fort



AL SERENISSIMO
COSIMO SECONDO
GRAN DVCA
DI TOSCANA.

VDII prima, e poi hò prouato, Sereniſſimo Principe, ch'al pari degli altri figli s'amano i parti dello 'ntelletto: onde ſupplico V. A. à voler condonare à sì tenero ſentimento l'ardir, c'hò preſo in dedicarle queſt'opera, con deſiderio, che anch'ella ſi riduca in ſicuro ſotto quella protezione, nella quale non ha ſdegnato V. A. riceuer me ſteſſo, e queſt'altri miei figlioletti; oltre che vna Tragedia,

il cui ſuggetto ſono doloroſi accidenti della caſa Ottomanna, à chi più degnamente poteuaſi indirizzare, che à V. A., la quale con tanta gloria appreſſo gli huomini, e merito appreſſo Dio, và portando ogni ora à tutta quella Barbara nazione per noi feliciſſime ſciagure? Ben è vero c'haurei voluto potermi appreſentare auanti à V. A. in altra forma, che di Poeta, e quel ch'è peggio, forſe di mal Poeta; ma confido, che la ſua benigna prudenza non ricuſerà di credere, ch'anche vn mal fauoleggiatore le poſſa eſſer buon ſeruo; La onde auuerrà forſe, ch'ella attendendo più toſto alla diuozione dell'autore, che all'imperfezione del componimento, gradirà d'vn ſeruidor diuoto anche vn' opera imperfetta, la quale dall'ombra di V. A. riceuerà ben poi tanto lume, che non potrà eſſer più ſe non molto pregiata, e riguardeuole. Et io di queſto, e di tanti altri onori, e grazie, che dall'incomparabile benignità di V. A. del cõtinuo riceuo, humiliſſime grazie rendendole, reſterò con augurargliene dà N. S. Dio per merito il colmo d'ogni contento.

Di Firenze queſto dì VIII. di Dicembre 1619.

Di V. A. S.

Humiliſſimo, e diuotiſſimo ſeruo

Proſpero Bonarelli.

LET-

LETTERA DEL S.OR GIOVAMBATISTA STROZZI.

ALL'AVTORE.

GIA' si sdegnò l'Eroico Poema
Ch'al Tragico si desse honor sourano;
Dicea che debbe sourastar chi nacque
Piu degnamente, e'l suo natal fu prima:
A lui seruir l'esametro, che rende
L'alte risposte, che del ver presaghe
Spieganfi là, doue Piton fu spento:
A lui miglior costume, e'n sommo grado
Attribuirsi la bontà, che sfugge
L'huomo in Tragedia, ch'al patir soggiace:
Lui sol, che di grandezza ogn'altro auanza
D'ogni ornamento posseder tesoro;
Io tendo a fin piu nobile, soggiunse,
Non per terror fo diuenir tremante
Lo spettator, ne crudeltà procuro
Ch'a sparger pianto la pietà sospinga;
E pur s'auuien che'l duol lacrime spanda,
Non questo è'l proprio intendimento mio;
Ma che splendor di celebrato Eroe

A rimirarlo con diletto inuiti,
E che l'esempio con sua forza infiammi
Cor generoso, che venir desia
D'eroica virtù gradito amante:
Io vibrar l'asta, e fulminar co'l brando,
Aprir falange, e scuoter mura insegno;
Brami veder esercito feroce?
La scuola mia ch'è formidabil campo
Mira, e'l tuo sguardo il farsi audace apprenda;
Non vedi là ch'intrepido valore
Arma Pelide, e si che sol disfà
Quanti hanno al suo furore ardir d'opporsi?
Volgi in quà gl'occhi, e dal mio saggio Vlisse
Sgombrarsi tutti i gran perigli ammira
Che sourastanno al viuer de mortali:
E' di prodezza la sua destra armata,
E' la sua mente al preueder si pronta
D'alta prudenza inespugnabil torre.
Così 'l Poema Eroico dicendo
Et altro, e'l tutto in maestà sublime,
Douersi a lui di maggioranza honore
Chiunque vdì le sue ragion credea;
Quand'ecco in vn sanguigno manto auuolta
Donna d'antico, e di reale aspetto;
Era il Maestro di color che sanno
Seco a man destra, e da sinistra alquanti
D'alto coturno il nobil piè succinto;
Quel gran Maestro honor di scienze e d'arti,
E di virtù saldissimo sostegno,
Vdissi dir che'l Tragico precede
Per cinque sopra'l ver fondate proue;
Ha la Tragedia le medesme parti,
E due di piu che sue bellezze accrescono,
L'vna al veder, l'altra all'vdir gioconda;
E l'euidenza che per tutto ha sparsa
Quanto il narrar dell'Epico souerchia?

Il suo

Il suo diletto, ch'è piu intenso, e vnito
Con piu vigor negl'animi discende;
E chi dirà che l'vnità non sia
Maggior in lei, ch'in vn sol giorno inchiude
L'auuenimento tutto, e fuor non vaga?
Nel ver, nel falso l'vnità diletta,
Ha'l bello, e'l buono all'vnità riguardo;
Il Tragico però da lei non parte,
E meglio al desiato fin peruiene.
Terminando Aristotile così,
PROSPERO tu che degl'Eroi la tromba
Felicemente risonar faresti,
Piu ti compiaci in tragico terrore,
E quanta industre man può dar bellezza,
Nel tuo raccolta, e scompartita splende.
Non piu la merauiglia hauer si vanti
Nell'Epopea si ampiamente albergo,
Ell'hor si pregi che piu degno seggio
Ha nella tua mirabile Tragedia:
In lei non sol della pietà lo strale
Punge in vdir che miserabil Donna
Nel fior degl'anni è'ngiustamente occisa,
E'nsiememente il suo diletto Sposo
Da sponsalitio trae spietata morte,
Ma con tant'arte il tutto rappresenti,
Che l'vditor con violenza grata
Muouesi a compatir barbaro, e'nfido,
E che'l figliuol si valoroso estingue.
Parlar' accorto, e grauità soaue
Di Re, di Regio Consiglier compagna
E' sempre a personaggi tuoi congiunta:
Quindi lo stil che in alto si sostiene
Apparar puonno i tragici coturni;
E ragion viue, e splendide sentenze,
Che d'insegnare autorità non hanno?
O voi che cecità d'amor per duce

Pren-

Prendete errando in aspro suo sentiero,
Mirate a che'nfelice precipitio
Conduce i suoi piu creduli seguaci:
Ne men d'amor, da gelosia di Stato
Tutta offuscarsi la ragion vedrete;
Oh mal timor, che ben che van poteo,
Far Solimano incrudelir cotanto:
Aborrisce il valor del figlio inuitto,
Vien del suo sangue il miser sitibondo,
E doppo l'empia iniquità commessa
Per suo maggior dolor conosce il vero.
PROSPERO, *tu da verità superna*
Illuminato, in alta guisa accenni
Là maggiormente hauer possanza inganno.
Oue di santo ardor raggio non luce;
Gente infedel, che non ha lui per guida
Più negl'error precipitosa incorre.
Per auuertirne sopra quel ch'appare
Con graue passo il tuo Poema ascende,
E l'infelicità di Re si grande
Con alta voce a tutto'l Mondo esclama,
Stabil se quì non è mortal grandezza,
Lassù si fermi, e non quaggiù speranza.

DEL

DEL SIGNOR OTTAVIO RINVCCINI.

CHE d'erm'arena in ſolitario lido
Diſperſa l'aureo crin, ſquarciat'il petto,
Suegli real beltà pietoſo affetto,
In van chiamando il traditor infido,

Ch'Ero dolente, e'l Notator d'Abido
Rechin di lagrimar ſtranio diletto;
Vanto, è ben degno, onde cantato, e letto,
Ne riſuoni in Parnaſo eterno il grido,

Ma che barbaro cuor (ſeggio di ſdegno)
L'anime al ſuo languir diſtrugga in pianto
D'ogni famoſo allor ſormonta il ſegno;

Pregio immortal di peregrino ingegno,
Chiaro viè più dell'ammirabil' canto,
Che ſpogliò d'ombre il tenebroſo Regno.

DEL

DEL SIGNOR ANDREA SALVADORI.

L'Armi di Solimano ancor pauenti
(Tal' l'Ira sua soura di tè cadèo,)
Sai qual sù l'Istro orribil fiamma ardèo,
E le Stragi di Rodi anco rammenti;

Deh perchè dunque Europa, ora che senti
Qual di Destino ingiurioso, e rèo
Funesto Strale a danni suoi scendèo
Accompagni col pianto i suoi lamenti?

Sento che mi rispondi: ancora a sdegno
Hò l'Empio Rè, mà da soaue Canto
Sospinta, a forza a lagrimar' io vegno.

O di Tragico Cigno altero vanto
Sè trà l'odio maggiore, e trà lò sdegno
I più fieri Nemici inuogli al Pianto.

EIVSDEM

EIVSDEM
ANDREAE SALVADORII.

IAm pridem in Latium, melioribus omnia fatis
Migrarunt, Argos quæ Monumenta tulit.
Eloquium medijs, Arpìnum cessit Athenis,
Est mirata suum Mantua Mæonidem.
Sola Sophoclæo tumefacta Tragœdia Cantu
Despexit fines visere Roma tuos;
At postquam Adriacis audiuit nuper in Vndis
Cantata Etruscis Thracia Damna Modis
Amplius haud memorans Cadmæi fata Tyranni,
Et quæ Titanis Mensa retorsit equos,
PROSPERE, mæsta tuo procedens Diua Cothurno,
Denique ad Ausonia Littora, sera venit.

DEL

DEL SIGNOR NICCOLO STROZZI.

FRA mille faci entro il notturno orrore
I carmi Sofoclei nell'alte Scene
Fero alla ricca, or desolata Atene
Turbar la fronte, intenerire il cuore.

Merauiglia, e pietà suegli maggiore,
Si mesto canti, ò Cigno d'Ippocrene,
Come Soria mirò sù l'arse arene
Barbara crudeltà, fedel amore.

D'Argo i Coturni or non fia più chi ammiri,
Tù di lor porti auuenturoso il vanto,
Tù piu flebili accenti, e formi, e spiri.

Lingua non è, che non ti lodi in tanto,
Cuor sì duro non è, che non sospiri,
Occhio non è, che non si stilli in pianto.

DEL

DEL SIGNOR GABRIELLO
CHIABRERA.

QVESTO gentil, che con leggiadri canti
Oscura in paragon Cigni, e Sirene
Oggi in Teatri, e sù dorate Scene
Condanna Turchi à miserabil pianti;

Ma se co i Duci à sommi eroi sembianti
Vnqua dispiegherà vele Tirrene,
Sforzerà gli empi à sostener catene,
O ben lunge da lui girsen tremanti.

Così pronto sù piè per doppia strada
Spronando sè co'l suo valore istesso
Io far, che'l nostro Rè lieto sen vada,

Pregio ben raro ad vn mortal concesso
Ornarsi con la penna, e con la spada,
E ne i campi di Marte, e sul Permesso.

PERSONE CHE PARLANO.

SOLIMANO, Rè de' Traci.
RVSTENO, Genero del Rè.
ACMAT, Consigliere del Rè.
OSMANO, Familiar di Rusteno.
CORIMBO, Figlio di Mulearbe.
MVLEARBE, Indouino del Rè, Padre di Corimbo.
MVSTAFA, Figlio del Rè.
ORMVSSE, Rettore, e Consigliere di Mustafà.
ADRASTO, Luogotenente di Mustafà.
MESSO, Di Mustafà.
NVNZIO, Primo.
NVNZIO, Secondo.
GIAFFER, Custode d'vna Porta della Città.
ALVANTE, Persiano, Rettor di Despina.
DESPINA, Figlia del Rè di Persia in abito di Maschio, innamorata di Mustafà.
REGINA, Moglie di Solimano.
NVTRICE, Della Regina.
AIDINA, Nutrice di Mustafà.
ALICOLA, Serua di Mustafà.
SOLDATO, Della guardia del Rè.

LA SCENA E' IN ALEPPO CITTA' DELLA SORIA.

ATTO




Rus.
Sol
Ar
Iac Callot F.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

SOLIMANO, RVSTENO, ACMAT.

Sol. IO, ch'al nuouo rimbombo, al nuouo lampo
Di quest'armi, che a lui troppo son note
E per nouelle, e per antiche offese,
Credei, ch'il Perso audace al fin portato
Da giustissima tema, e da spauento
Venisse humile ad implorar mercede
Fin in Bisanto, or ch'in Aleppo io sono
Quì ne pur anco il veggio? anco ritarda
Supplicheuol prostrarsi a piedi miei,
Cedermi il Regno, ed impetrar la vita?
Che fà? che pensa? in cui si fida? Ah forse
Non gli souuien già quante volte, e quante,

Quasi fulmin del Ciel la Tracia spada
Abbia il Persico Regno arso, e distrutto?
Vorrà di nuouo ritentar la sorte,
Ch'al fine a sè contraria, a noi seconda
Prouò mai sempre con suo danno, e scorno!
" *Folle s'ei ciò presume: altrui non suole*
" *Volger per poco la Fortuna il tergo.*
Fauoreggiò lunga stagione il Perso
Con alto Impero, e grande amica Sorte,
" *Or dritto è ben, poi ch'ella hà in vso antico*
" *D'vgualmente librare i doni, e l'onte,*
Ch'in seruaggio or l'induca, e vel mantenga
Lungo girar di secoli futuri;
Ciò sarà, non temete, ò miei fedeli,
E sotto il nostro or glorioso Impero
Cadrà de' Persi il già famoso Impero;
Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,
Ch'a noi sì bella impresa oggi destina,
E ne fà scorta egli medesmo all'opra;
Seguiam lui dunque pur lieti, e securi,
Valorosi campioni, e abbiate voi
Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,
Ch'io ministro del Cielo, e di Fortuna
Aurò cura del resto, e farò in breue,
Che questo campo altero, il qual fù sempre
Vittorioso, e non mai vinto in guerra,
Sarà con giusto titolo chiamato

Il

Il vero domator dell'Oriente

Acm. *Inuitto Rè, non di Fortuna, ò Cielo,*
Legge, ò fauor, ma tua virtù, che chiaro
Soura i grand'Aui tuoi t'erge, e ſublima,
Speriam, che pur di nuouo in Oriente
A tè gl'Imperi, a noi gli onori accreſca;
Te perciò ſeguirem pronti, e fedeli,
E'n tuo ſeruigio valoroſi, e forti
Fià, che Perſia ci proui, e ſcorga il mondo,
„ *Se può zelo di fè, deſio d'onore*
„ *Spirar forza alla man, dar ſpirto al cuore.*

Ruſ. *Muoui tù pure il ciglio, & io veloce,*
S'altri s'arreſta timido, od infido,
Precorrerò del ciglio ancor' il moto.
E ſe me ſolo ad oppugnar inuij
O ſteccati nimici, o forti mura
Salirò, ferirò, pronto, e leggiero
Quaſi fiamma volante, e pria l'acquiſto,
Che l'aſſalto vedrà ſtupido il Perſo.
Volga, deh volga pur, là ſuſo il Cielo
Più rapido il ſuo corſo, e più veloce
Sì che toſto n'apporti il giorno, e l'ora
Tanto bramata, onde il nimico io veggia,
Che con queſta mia deſtra irata, e forte
I' troncherò del gran Tiranno il teſchio:
Signor, il giuro, e a tè il conſacro, e voto.

Acm. *Deh, chi puote ſoffrir alma arrogante?*

Ruſten,

Rusten, v'è ben ancor altri frà noi,
C'ha il cuor nel petto, ed hà virtù nel cuore,
Che pronto il rende, e fido ad opre eccelse,
E pur si tace, ne con modi alteri,
Ne con detti superbi, e altrui mordaci
Fà qui del gran Signore al diuo aspetto
Di vane imprese temerarie offerte:
„ *Che di nobil guerriero esser conuiene*
„ *Bocca la destra.*

Rus. *E che però?*

Sol. *Rusteno.*

Rus. *Signor m'acqueto.*

Acm. *Io taccio.*

Sol. *A me di tutti, (e ciò vi basti) è nota*
La virtude, l'ardir, l'amor, la fede.
Ma seguianne alle mura,
D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio
L'Oste accampata, e l'attendate genti,
Oue fià lor' di ristorar concesso
Di si varij cammini i lunghi affanni,
Fin che giunga d'Amasia il mio gran figlio.

Rus. *Mà pria giunga alla morte. Io debbo, ò Sire,*
Tornar dalla Regina ad opre inteso
Di suo seruigio, se'l consenti, io vado.

Sol. *Và pur.*

Acm. *Mà tù, Signor, ferma, e rimira,*
Eccoti il forte Osman, che messaggiero

In

In Amaſia mandaſti
Al Principe tuo figlio. Oh come lieto
Moſtra ne gli occhi il cor, che muto eſprime,
Che di care nouelle or nunzio arriua.

SCENA SECONDA.

Solimano, Oſmano, Acmat.

Sol. *SOrgi, ò buon ſeruo, e la'mbaſciata eſponi.*
Oſm. *A tue grand'opre il Ciel benigno arrida,*
E le ſecondi il gran Motor del Cielo,
O' di quanto frà noi vede, e riſchiara
Cò ſuoi bè raggi il Sol, degno Monarca.
A tè di coſe fortunate, e liete,
Felice apportatore, ecco ritorno.
L'inclito Muſtafà toſto in Aleppo
Signor, vedrai cò ſuoi guerrieri a lato.
Acm. *O dolce auuiſo.*
Sol. *Io ne ſon lieto, e certo*
Han precorſo i ſuoi paſſi il mio penſiero.
E come in ſi breue hora egli poteo
Le genti a lui comeſſe in vn raccorre,
E con quelle ſi ratto a noi condurſi?
Oſm. *Io poi, che diedi al gran Biſanto il tergo,*
Poco, ò nulla poſando il fianco laſſo,
Viddi nel mio cammin ſei volte il Sole,

Vſcir

Vscir del Gange, e poi venirmi incontro.
E giunto, a pena ebbe il gran Prence udito
Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteso
L'ordine tuo, ch'immantinente io viddi
Corrergli fin dal cuor la gioia al volto.
Sparge e' tosto frà suoi più cari, e fidi
La gradita nouella, e se ne vanta:
Mostra ad altri la carta, ad altri, e' vuole,
Ch'io gli ordini, racconti; e poi riuolto
A chi di gloria, e militari onori
Ambizioso scorge: ecco pur, dice,
Valoroso campione, il giorno in cui
Del tuo sommo valor l'inclite proue
Potrà mirare, ed ammirare il mondo:
Ad altro poi, cui fù la sorte auara
Di quell'aureo splendor, che fugar suole
Della necessità gli oscuri orrori,
Dice: ecco pur, eccoti innanzi il modo
Di ristorar nelle nimiche spoglie,
Ne Persici tesori i danni tuoi.
Spedisce vari messi in varie parti
Con egual fretta, a ragunar le genti.
Et, oue ei stima, ch'il bisogno il chiegga,
Altri inuita, altri prega, altri comanda,
E'n tanto ei resta à nuoue cure inteso.
I viueri procura, e chi gli porti,
Che ben che sia fin quì tutto il paese

E sog-

E ſoggetto, ed amico, ad ogni modo
Non è fertile tutto, ed abbondante:
Ecco però, ch'ei frettoloſo aduna
E Caualli, e Cameli, e poi comanda
Si riueggian le tende, e l'armi vſate,
E ſe ne formin nuoue; onde repente
A varie opre di guerra ogn'vn s'impiega.
Ma ecco già dentro le mura altere,
In ſuperbi ſembianti, à cento, à mille,
Gli aſpettati guerrieri al fine accolti.
E tal riſuona glorioſa intorno,
E verace la fama in chiare note
Del ſourano valor del Prence inuitto,
Ch'egli ad vn cenno ſolo vnir poteo
De ſoggetti, e d'amici vn campo intero,
Col qual ratto ſi moſſe, e qui ſia toſto.

Acm. *ForZa della virtù; queſta, ò Signore,*
» *Calamita è de Cuori. ò come lieto*
Del Principe regale i vanti aſcolto:
» *Che del merto, e bontà del ſuo Signore,*
» *Più d'ogni altro il vaſſallo i frutti accoglie:*
Ma tù pur anco dei lodarne il Cielo,
O' di tanto figliuol padre ben degno:
» *Che non può auer dal Ciel grazia maggiore*
» *Huom, che figliuolo di gran ſpirto ornato,*
» *I a cui virtude è del valor paterno*
» *Teſtimonio verace: al chiaro fiume*

„ *La purità del fonte anco ſi ſcorge.*
Onde di quanto il meſſaggiero Oſmano
Con tante lodi hà del gran Prence eſpoſto,
Mentre te miro, e te contemplo, ò Sire,
Che ſei padre di lui, ſei norma, e ſpeglio
Diletto sì, non merauiglia io prendo.

Sol. *Oſman, s'altro dei dir ſegui, e racconta.*

Oſm. *Nulla più mi rimane, Auguſto Sire,*
Ridico ſol, che pria, che varchi vn ora
Sarà dentro ad Aleppo il noſtro Prence.

Sol. *Torniam dunque alla Reggia.*

Acm. *E non t'aggrada*
Più di condurti a riuedere il campo?
Deh ſi, Signor, per Dio ſi vada, e quiui
La venuta del Principe s'attenda,
Quiui da te s'accolga, ei n'è ben degno.
„ *A generoſo, e giouanetto ſeno*
„ *Creſce deſio d'onor, copia d'onore,*
„ *E'l deſio l'opre à conſeguirne il merto.*
„ *E sò, che ſai, che i Principi non ſono*
„ *Soggetti all'vſo de' priuati, e'n loro*
„ *O ſian figli, ò fratelli, ò ſian nipoti,*
„ *Vgualmente s'onora il regio ſangue,*
„ *E dello 'mpero la ragion commune.*
Aggiungo, ch'egli accompagnato or viene
Anco da gente non ſoggetta a i Traci,
E da nobili Eroi famoſi, e forti:

Onde

Onde pur quando ne restasse ancora
In altro tempo il tuo decoro offeso,
Or però, che tu se' frà l'armi inuolto,
Nulla perdi di grande, e maestoso
S'andrai benigno ad incontrarli in campo.
Anzi a tuo prò farai
Così de i cuori lor più certo acquisto,
„ *Che del Principe in guerra vn riso amico,*
„ *Vn trattar dolce, vn fauellar cortese*
„ *Più, che'l suon delle trombe all'armi accende,*
„ *E quasi di magìa voce possente*
„ *Mostra bella la morte, e l'alme inuoglia*
„ *Correr a quella, e abbandonar la vita.*

Sol. *Cose vere tu parli, e cose note,*
O saggio Acmat, il tuo consiglio approuo.
Tu và dalla Regina, e seco, Osmano,
La tua nouella, e'l mio piacer comparti,
E al tuo amico Rusteno, e tuo Signore,
Che pur seco vedrai, dì che veloce
A me ne vegna, e ch'alle mura i sono.

Osm. *Mouerò tosto, ò Sire,*
Conforme al tuo voler la lingua, e'l piede.
E pur la lingua, e'l piè mossi conforme
Al tuo voler, Rusteno, i cui precetti
Pria col giouine incauto, ed or col veglio,
Diligente osseruai, ne forse inuano,
„ *Ben ch'ei s'infinga, ah sò ben io, che rado*

„ *Dolce a chi regna è delle lodi il ſuono,*
„ *E'l grido dell'amor, che il figlio acquiſta:*
A te dunque men riedo
Delle tue arti eſſecutor felice,
E tanto più felice,
Che ſenza d'uopo auer teſſer menzogne,
La ſteſſa verità conuerſa hò'n frode.

SCENA TERZA.

Deſpina, e Aluante.

Deſ. *ONde l'vdiſti?*
Al. *O là dì piano, auerti;*
Non è già quì d'intorno altri, ch'aſcolti?
Deſ. *Alcun non veggio.*
Al. *Oh, s'io non erro, è queſta*
Del palaggio Real la parte, in cui
Stà la Regina, onde n'auuien, che ſia
Poco da gente frequentato il loco,
Anzi, che queſti circonſtanti alberghi
Vuoti perciò ſaran d'abitatori,
Ch'il ſito intorno alla Real magione
Delle ſue Donne, il Rè di Tracia ſuole
Gradir, che reſti ſolitario, ed ermo.
Deſ. *Parla dunque ſicuro.*
Al. *Or odi.*
Deſ. *Aſcolto.*
Al. *Lo ſteſſo meſſaggier l'ha detto a molti*

Mentre

Mentre veniua a riferirlo in Corte.
E poi ch'il crudo Rè sol questi attende
Per mouer poscia a nostri danni il campo,
Lodo, ò nobil donzella, ò mia Regina,
Che torniam tosto in Persia al Rè tuo padre,
Acciò che il nostro auuiso
Giungendo a tempo, alcun profitto arrechi.

Des. *Ma se come racconti, or or quì deue*
Esser, ohime, de Traci il Prence altero,
Conducitor dell'aspettate genti,
Dourò dunque partirmi auanti ch'io
Veggia anche di costui l'ardire, e l'armi?
Certo fora per noi posto in non cale
Di nostra impresa il più lodato effetto;
Ed io del troppo baldanzoso ardire
Per le spoglie mentite, e per la fuga,
Dal mio gran genitore
O maggior pena, ò minor premio aurei.

Al. *Questi, che seco il giouanetto adduce,*
Se male io non vdij,
Son dieci mila à pena, onde possiamo
Poco in pochi notar d'ardire, e forza.
Ah ben mi turba, e mi sgomenta il campo,
Il campo immenso, che ne primi albori
Staman come trà noi restò conchiuso,
Son ito ad ispiare, e d'onde or vegno.
Questo mi sbigottisce, in man di questo

Veggio crescente, ohimè, la nostra morte.
Ahi per quante campagne egli si spiega,
Quanti colli ricopre, e quanti monti
Sale, e poi scende, e nuouo piano ingombra.
Ahi questi, questi sono
Di guerra oscuri, e spauentosi nembi,
Che tratti fuor da questo suolo immondo
Di mille colpe, e contro noi portati
Dal vento di superbia impetuoso,
Verranno, ahi, d'atro sangue, e di ruine,
E di pallide morti, e d'ira insana
Grauidi, à scaricar sù i nostri campi
Fiera procella di mortal tempesta.
Rompiam dunque gl'indugi,
Affrettiamo il partir, tosto s'informi
Di quanto accade il Re Tamas, ond'egli
Le difese rinforzi, e'l modo apprestì
Di sostenere, ò di schiuar gli affanni.

Des. *Aluante, il mio desire,*
Che secondasti nel venir cortese,
Or pronto ancor nella dimora adempi.

Al. *Sempre à seruirti, ed vbbidirti intento*
Ebbi il Cuor, ebbi il piede, & or non meno
I sarei presto a soddisfar tue voglie,
Se dello 'ndugio ora scorgessi aperta
Quella necessità, che pur non veggio.
Dimmi, e qual cosa omai resta intentata

Per

Per noi che vaglia? del nimico hai ſcorte
Già le forze, e i conſigli, e pel cammino
Hai diſcoperti, & hai ſegnati i poſti
Oue aſſalire, onde ſchiuar gli aſſalti,
Oue pugnar a diſpiegate inſegne
Con tuo vantaggio, oue celar gli aguati;
Ecco pur dunque appieno
Per te già s'è adempiuto il tuo deſire,
Il tuo guerriero, e nobile deſire.
Troppo ha fatto ſin quì regia donzella
Sotto ſpoglie mentite, e lochi ſtrani,
Trà nimici ſpietati. Indietro omai
Volgi al tuo Regno, volgi
Principeſſa Deſpina, i paſſi erranti.
Torniam, che ſe la ſorte
Fin or ſeconda al tuo diſegno arriſe,
» *Potria cangiar omai l'inſtabil tempre,*
» *E ſai ben' quanto in variarle è ratta.*
Che s'alcun ci diſcuopre, ohime, qual Dio
Dal barbaro furor ſalua ti rende,
Si che per empia mano al fin non proui
O morte vergognoſa, ò vita infame?
Torniam ti dico, ch'alla tua ſalute,
Et à quella del Regno, & all'onore,
La più lunga dimora in queſte parti
Troppo è pericoloſa, e ſenza frutto.

Deſ. *Anzi s'io parto al mio partir quì reſta*

Tutta

Tutta la mia ſalute, e'l Regno mio,
Ne pur vien meco il mio pregiato onore.

Al. *Qual ſalute, qual Regno, e qual onore*
Nel mezzo a tuoi nimici, e quaſi io diſſi,
Per man della tua morte attender puoi?
Ma forſe meco di ſcherzar t'aggrada?

Deſ. „ *Non ſi ſcherza d'onor, di vita, e Regno,*
„ *Aluante.*

Al. *Io perdo il ſenno. or mira come*
Coſtei tutta ſi turba. omai Signora
Deh ſi diſcuopra, e ſueli
A me, ſe pur degno ti ſembro vdirlo,
Di queſte oſcure note il ſenſo vero,
E dell'animo tuo dubbio, e ſoſpeſo
I più ſegreti affetti.

Deſ. *Or n'è ben tempo.*
E quell amore, e quella fè ſincera,
Ch'in te mai ſempre in mio ſeruigio hò ſcorta
Dacchè tua moglie a nudricar mi preſe,
Or di cotanto onor ti dona il merto.
Ti ſia noto però fedele Aluante,
Che non deſio di rimirare accolte
Le tracie ſquadre, e d'iſpiare i modi,
E gli andamenti lor, come al partire
Finſi già teco, or m'hà condotta, e ſpinta
Fin d'Arſaccia in Aleppo
Sotto mentite forme, e ſconoſciuta,

Ma

Ma quì mi trasse altra cagion più forte,
Altra forza maggior, spirto maggiore,
Più nobil senso, e più possente affetto,
Affetto, il dirò pure,
Che tu credesti d'odio, e fù d'amore.

Al. *D'amore? oimè di chi? m'aiti il Cielo.*

Des. *E questo anco dirò. vaga son io*
Di quel gran Caualier, ch'oggi s'attende.

Al. *Di Mustafà?*

Des. *Di lui.*

Al. *Misero me, che ascolto? e come, e quando,*
Nell'intricato nodo amor t'auinse?
E tù che fai? che speri?

Des. *Due volte ha il Sol già co' suoi raggi ardenti*
Raccese l'ire, e'l natural furore
Al celeste Leon, dal giorno in cui
Nell'amorosa fiamma il Cuor s'accese.
Ma come ciò portasse il mio destino,
E doue Amore m'attendesse al varco
Per darmi poscia al mio nimico in dono,
Poco, ò nulla il saperlo importa, ò gioua,
Altra volta l'vdrai; Basta ch'io l'amo,
E se lice prestar fede alla fede
D'vn tanto Caualiere,
Per mè di fiamma eguale auampa anch'egli.
Ond'io per dare al fin qualche ristoro
A queste luci inlanguidite, e lasse

Dal digiun lungo del lor dolce oggetto
Quà teco venni ascosa, all'or, ch'vdij
L'adunata dell'armi, e delle genti
In questo loco, oue chiamato ancora
Seppi, ch'era d'Amasia il Prence amato.
Or questo attendo, à lui scoprirmi io voglio,
Perche la fè promessa al fin m'osserui
D'vnirsi meco in dolce nodo, e pio,
Ch'ogni indugio il mio core ange, e martira,
E l'effetto difficile più rende.
Ed eccoti: ò buon padre, omai scoperto
Ciò ch'io fò, quel ch'io tento, e quanto spero.

Al. *O' perduta fanciulla, ò cieca mente,*
Perdonami Signora il duol mi sforza,
Ma l'amor che ti porto anco mi scusa.
Oue cadesti incauta? oue leggiera
Le tue speranze appoggi, e i tuoi desiri?
Qual'è questo tuo amore? e quai son questi
Modi d'amar? così il tuo sangue Illustre,
Così la fè natiua, e l'onestade
Per tè s'offende? e di tradir non curi
Per huom nimico, il Regno, il Padre, e Dio?
Così già fatta vagabonda errante
Sotto spoglie mentite, e quasi sola
Muoui l'incauto piè trà gente infida
Seguendo lui, che te forse anco abborre?
Che se ti fidi in sue promesse vane.

Va-

" *Vaneggi; ah ch'egli è Trace, ed oggi mai*
" *La Tracia fede à chi non è palese?*
E così fia, che se ne vada altero
D'auer schernita del gran Rè de Persi
La magnanima figlia il Rè de Traci?
E soffrirai tù stessa or' di tua mano
Fargli di tua honestà dono infelice
Di cui quasi di spoglia e di trofeo
La sua perfidia trionfante adorni?
Ah ciò non sia già mai, non sia mai vero,
Che tu per vano, e per indegno affetto,
Contro bella ragion, ponga in oblio
L'onor, la fè, la Maestà Regale.

Des. *Aluante, omai t'accheta, e datti pace:*
Io ben ne detti tuoi saggi, e pietosi
Tua bontà riconosco, e lodo il zelo,
E te n'hò grado, e tue ragioni approuo,
Ma che? s'amor mi toglie il cangiar voglia,
E della fè del Principe m'accerta.
" *Cui d'osseruare inuiolabil sempre*
" *S'anco è tenuto vn Caualier men' degno*
" *Sotto pena d'infamia,*
" *Molto più far lo deue vn Rè supremo,*
" *Ch'è dell'opere altrui esemplo, e duce.*

Al. *Ah come male intendi*
Di Rè barbari, e'ngiusti,
Qual appunto è costui,

Nelle promesse lor l'vsanze, e i modi.
» Altra legge han costoro in dar la fede,
» E'n osseruarla, ò figlia:
» Non splende ella, non splende in frà di loro
» Nell'immobile Spera,
» Come douria, della ragion sublime,
» Ma negli orbi più bassi, ed incostanti
» De reali pensier la scorgi affissa,
» Che dal cerchio più rapido, e possente
» Del proprio bene, e di ragion d'Impero
» Son con moto contrario al giusto moto,
» Come da primo mobile, rapiti.
Ma sia pur ver, che Mustafà cortese,
E fedel si conserui, or dimmi, e credi,
Ch'ora il potere al suo voler s'agguagli?
Qui doue è 'l padre in Maestà suprema,
Oue è raccolta tutta l'Asia in guerra,
Oue è cinto vedrassi, e d'armi, e d'ostro,
Che lo spronano al sangue, & à gli onori,
Vorrà, potrà scoprirsi
Ribellante figliuolo,
E di nemica donna, e vagabonda
Sciocco marito, od amador lasciuo?
Or se ciò credi, tua credenza è vana.
Cangia deh cangia omai, si rio pensiero,
O mia Signora, ò figlia.
E ciò che fino ad or non t'ha concesso

L'af-

L'affetto lusinghiero,
Che tu veggia, e conosca, omai l'intendi
Per la bocca di questo,
Ch'in seruirti, e'n amarti ogni altro auanza.
Odimi; a te conuiene
D'affatto abbandonar la folle impresa,
O' riserbarla in altro tempo almeno;
Che s'or la tenti io ti predico (ò Cielo
Rendi vani i presaggi) angoscia, e morte.

Des. *E angoscia, e morte soffrirò contenta*
Qual'or fia d'huopo, ad ogni modo Amore
Più della morte, è tormentoso, e crudo.

Al. *Taci, taci, non più, quinci partiamo.*
Ecco gente di Corte, e il Ciel t'aiti.

Des. *Più tosto Amor da cui sua forza hà'l Cielo.*

SCENA QVARTA.

Regina, e Nutrice.

Rei. *DOu'io vada non sò, ch'il piede anch'egli,*
E' colla mente raggirato intorno
Da vn fiero turbo di pensieri atroci,
Apportatore di mortal procella,
E me già fatta sua libera preda,
Ouunque egli erra, il mio timor trasporta.

Nut. *Figlia, e Signora, hò sempre vdito in Corte.*
Che quegli ogni altro di sapere auanza,

Ch'à

» *Ch'à tempo sà mentir Core, e ſembiante.*
Vorrei però, che la procella, e i nembi
Onde queſte tue furie, e turbi vani
Rendono tempeſtoſo il Cuor tranquillo,
Col raggio del tuo ſenno, e col ſereno
Della prudenza racchetaſſi alquanto.
Frena però tuoi detti,
E per coglierne incauto al primo arriuo
L'arrogante nimico omai vicino,
E per fede acquiſtare appreſſo il Rè
Fà ch'ogn'arte per tè ſi cerchi, & vſi.
Moſtra giocondo il Cor, ridente il volto,
Vſa dolci parole, atti gentili,
Maniere affettuoſe, e d'amor piene,
E di tenera madre, e non matrigna
Pure ſembianze, ed innocenti forme,
Così con arte, altrui facendo ignoto
Sotto larua d'Amor, l'odio immortale,
Perche ſtia qual trà fiori angue naſcoſto
Più commodo all'offeſe, e più ſicuro.
Reg. *E come potrò mai, lieta amoroſa*
Raccorre, ohimè, colui della cui fede
Temo fin contro il padre? e che sò certo,
Che deue vn dì priuar di Regno, e vita
Il mio figlio, e me ſteſſa?
» *Ah non ſarà già mai. non puote il volto*
» *Starſi tranquillo s'in tempeſta è'l Cuore.*

Ma

Nut. *Ma tu, ſe non per altro, almen dourai*
Corteſe accorlo, e'n placide maniere
Moſtrar d'amarlo, perche l'ama il padre,
Il qual ſcorgendo a ſuoi penſier conforme,
Et agli affetti ſuoi congiunto, e ſtretto
Indiuiſibilmente anco il tuo Cuore,
Creſcerà à te l'amore, e fede a i detti.
" *Che à vaghe labbra amate*
" *Sogliono di leggier creder gli amanti.*

Reg. *Ah fu ben tempo, ohimè, cara nutrice,*
Ch'amante Soliman creder potei,
Ma, laſſa, omai pur troppo chiaro io ſcuopro
D'infieuolito amore i ſegni eſpreſſi:
E queſto è quel, che la miſeria, e'l duolo,
Acerbamente mi conſerua in Cuore.

Nut. *Or sì, che coſe non credute aſcolto.*
E quai ſon queſti ſegni?

Reg. *Quei ch'egli amando, & onorando il figlio*
Or più, che non douria, ch'io non credei,
Scuoprono al fin, che lui deſtina al Regno
(Quando pur ei non ſe l'vſurpi in prima)
E me in vn punto, e'l mio Selino a morte.
Onde or troppo m'auueggio, ò mia nutrice,
Quanto nell'amor ſuo ſperai già in vano,
Onde folle m'induſſi
A ſerbar appo mè queſt'altro figlio,
E nol dar come il primo,

Quaſi

Quasi ch'io dissi al dubbio caso in preda,
Credendo pur, che Solimano al fine
Per quel nouello ardore,
Onde poscia di me tutto s'accese,
Vago di compiacermi,
Questo sol destinasse al grande Impero:
Ma, lassa, ecco or m'auueggio,
Ch'oltre al nobil desire, oltre alla spene,
Haurò 'l misero figlio, haurò me stessa
Alla morte serbata, e non al Regno.

Nut. *S'a tempo non ripari a propri danni*
Con la ruina del figliastro audace.
Deh fallo, ò mia Regina,
Opra gl'inganni, e non temerne il biasmo.
" *Che per serbarsi il Regno, e in vn la vita*
" *Merta scusa ogni fatto,*

Reg. *Ma chi è costui, che di lontano io scuopro*
DriZZar ver noi si frettoloso il piede?

Nut. *Se'l vacillar di queste luci antiche*
Non m'inganna, è Corimbo
Figlio del saggio Damasceno, a cui
Non cela il Cielo i suoi più ascosti arcani,
Onde è sì caro al Rè, ch'ouunque ei vada
Seco l'adduce, e come sai, gran fede
Presta a suoi detti.

Reg. *E ben gli credo anch'io,*
Onde più d'vna volta

L'hò

L'hò richiesto a scoprirmi alcun segreto
De' miei casi futuri, e sempre in vano.
Nut. *Ma questo à noi sen viene; eccolo, attendi.*

SCENA QVINTA.

Corimbo, Regina, Nutrice.

Cor. *IL mio gran padre Mulearbe il saggio,*
Di colà doue sopra torre eccelsa
Nel bel seren del Cielo
Stà contemplando il fato
A te m'inuia con questo libro; e dice,
Ch'in queste poche carte, e campo angusto
Tutti quasi vedrai posti, e ritratti
Or con figure naturali, e note,
Or con ombrate, e scure
(Si come auuien, ch'il Ciel consenta, e voglia)
Tuoi passati accidenti, & i futuri,
Quei che a tutti son noti, e quei ch a pochi,
E quei, che sono à tè medesma ascosi.
Et eccoti (or che gliel comanda il Cielo)
Adempie il saggio i tuoi desiri antichi;
Tu quinci quel che puoi vedi, & apprendi,
E al fato irreparabile t'acqueta.
Io poi, com'egli strettamente impose,
Senza più dire, od ascoltar mi parto.
Reg. *Dimmi almen; ferma; ascolta; apunto ei vola.*

Nut. *Deh che ſia ciò ?*

Reg. *Ma che non apro, e miro*
Or, or il libro, e ciò ch'in lui s'aſconde?
O merauiglie, me medeſma io veggio
In mille parti effigiata al viuo.

Nut. *Eccoti appunto nel principio. vedi,*
Che del Rè Trace il Capitan d'Europa,
Mentre, già volge il quinto
Sopra il vigeſimo anno,
Tutta la gran Ruſſia preda, e ſaccheggia,
Tè giouinetta di tre luſtri appena
Meco fà ſchiaua a vn tempo:
Ecco poi quì, ch'a Soliman ti dona;
Mira com'egli in te benigno il guardo
Volge, quaſi che già raccolga in ſeno
Dell'amoroſo incendio i primi lampi,
Onde in guardata chioſtra ecco ti aſconde;
E'l ventre già di caro peſo onuſto
Or quì rimiro, eccoti giunta al parto.

Reg. *O dolente memoria, e te nutrice*
Mira in queſt'altro foglio,
Ch'il già nato bambin prendi d'aſcoſo,
Il qual io per timore
Non foſſe vn dì, come legge empia, e come
Ragion ſenza ragione inſegna, e vuole,
Che trà Principi Traci oggi s'oſſerui,
Condotto a morte intempeſtiua, e cruda

Pur

Pur da quest'empio Mustafà, cui prima
Sol di tre giorni partorito auea
La Sultana Circassa, a te lo porgo
Acciò tu'l mandi in parte
Oue gli sia di posseder concesso,
Poi ch'il Regno non può, la vita almeno.

Nut. *E quì mi veggio, ch'a bell'arte io vado,*
Perche più resti il nostro fatto ascoso,
A trouar donna peregrina ignota,
A cui dono il bambino, ed il tesoro,
Che tu prodiga all'or seco mi desti;
Mira come ne gli atti, e nel sembiante.
(O di Pittor diuino opra stupenda)
Par che questa mia immagine a colei
Or quì ridica appunto:
Prend'il fanciul non conosciuto, e giura
Seco girtene or' ora in ver l'Occaso,
Là 'uè Cittade immensa hà i fondamenti,
Non capita dal suolo, in mezzo à l'acque:
Quiui m'attendi in fin, ch'io vegno, ò mando
Per lo dato fanciullo. & ecco poi,
Ch'il picciol manto ou'egli staua inuolto
D'oro, e di seta istoriato, e pinto,
Io quì diuido, & vna parte in mano
A lei ne lascio, e l'altra meco io porto,
Perch'vn giorno trà noi
Sia di riconoscenza il vero segno

Reg. *Et ecco lei, ch'il ſanciullino eſtinto*
Nella vece del mio ti porge in dono.

Nut. *E quì portato al gran Signore innanzi,*
Ei che'l figlio lo crede, ò come il piange;
E quel fanciullo intanto
Dal ſuo vile natale a morte Illuſtre,
Dalla pouera culla a Regia tomba,
Scherzando ſeco, la fortuna adduce.
Ma quì non veggio io quella donna ſteſſa,
Che l'auree ſpoglie al tuo figliuol cangiate,
Ad altra donna il dona, e raccomanda?
O quì pur finalmente
Saprem di lui ciò che fin or in darno
Con mille modi ricercato abbiamo.
Mira dou'il port'ella?

Reg. *Non raffiguro il loco.*

Nut. *Parmi ſtanza Regale; è deſſa. ò figlia,*
Lieta del tuo bambin la ſorte or vedi:
A vna Regina è dato, e per figliuolo
Par che lo prenda l'accarezzi, e l'ami.

Reg. *Sì, ma coſtei perche velato ha il viſo?*
E mira, oh tutte ſono
Le ſeguenti figure
Sol lineate, ed ombreggiate ſolo;
Ne pur con breui tratti
Son nelle parti lor diſtinti, i volti.

Nut. *Ma pur mi ſembra alla corona, e al manto*

Queſt al-

Queſt'altra donna eſſer Regina anch'ella,
Ch'vn huom perſegue, e finalmente ancide,
E quì ſopra lo ſteſſo
Vedila poi, che percotendo il volto
Par, ch'altamente pianga, e ſi quereli.

Reg. *Ohime non più, ch'intendo; ò me infelice,*
O maledetto Libro, or và ſotterra,
Torna in mano a tuoi fal bri entro a gli abiſſi.

Nut. *Or che furore è queſto? oimè che fai?*

Reg. *O' Mulearbe; tua pietade in vano*
» *Il mio danno addombrò, ch'il Cuor preſago*
» *Trà l'ombre ancor' il ſuo gran mal rauuiſa.*

Nut. *Ma queſta carta, e quai timori arreca?*
Onde i ſoſpiri ſi improuiſi, e'l pianto?

Reg. *Laſſa, quegli è'l mio figlio, e tu nol vedi?*
E la Regina, che l'ancide, e piange
E' quella, che pur dianzi auealo in ſeno
Teneramente come figlio accolto.
O' traditrice donna, ò cuore infido,
Così chi fingi amare, a morte meni,
E poi qual empio Crocodillo il piangi?
Veggia pur l'opra ingiuſta il giuſto Cielo,
E ſopra il capo tuo crudo, e nocente
Fulminando puniſca il fallo attroce.
Così poteſs'io pur con queſte mani
Sterparti il Cuore, e lacerarti il ſeno,
Dar le membra alle fere, e l'alma al fuoco.

Figlia,

Nut. *Figlia, adempiute ha le tue preci il Cielo.*
Or mira, e ti consola,
Quì nell'estrema carta
Colei giacer sì che rassembra estinta.

Reg. *E' vero. oimè qual fredda mano il core,*
Or sì mi stringe?

Nut. *E forse,*
Anzi certo vaneggi, ecco rimira
Nell'ombre stesse, e nel disegno oscuro
Pur chiaro si discerne altro sembiante,
Altre maniere, e differenti modi
Tra colei, ch'ebbe il tuo figliuolo in dono,
E questa, che costui dona alla morte.
Mirale ben, che dici?

Reg. *Che tu dì il vero à punto.*
Ma che note son queste,
Che dell'vltimo foglio al piede io veggio?

Nut. *Leggi, che dicon elle?*

Reg. Delle figure scolorate, e smorte
Oggi fia, che s'intenda il senso vero,
Quando col sangue del tuo figlio altero
Di propria man le pingerà la morte.
O note infauste, ò me infelice, ò Cielo.
Ecco per altra via
Giungo pur, lassa, al precipizio istesso.
Morrà dunque Selino, e di sua morte
Altro esser non può già l'empio ministro,

Che

Che Mustafà crudele. or del tuo dono,
Huom saggio, aprendo il fin pietoso, humano;
Preuerrò non temer, preuerrò cruda
La feritade altrui, e a forza, ò ad arte
Farò, che ruuinando egli trabocchi
Nel precipizio, che per altri appresta.
Farò.

Nut. *Signora odi di trombe il suono?*
Son vicini, ecco là giungono in piazza
Già le guardie primiere, e prendon loco
Intorno alla gran porta, e non è tempo,
Che noi più quì facciam lunga dimora.

Reg. *Andianne adunque. ed egli*
Vegna pur vegna, e lieto
L'incauto padre, e la Città l'accolga,
Che pria ch'a questo anche il trionfo aggiunga
Della mia trista morte, e del mio figlio
Farò ch'oggi trà questi empi contenti
Chiaro ciascun s'aueggia,
" *Che suol mai sempre la fortuna humana*
" *Gemello partorire il pianto al riso.*

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO




Nut.
Rus
Sol
Reg.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SOLIMANO, MVSTAFA', ACMAT, RVSTENO, OSMANO.

Sol. IO quinci al Tẽpio, e tu là fuor t'inuia
A gli eserciti nostri, e quiui omai
Con lieti auguri al mio desir cõformi,
Vsar comincia il conceduto impero.
Muoui, s'ogni riposo abborre, e schiua
L'impaZiente tuo spirto guerriero,
Al nouello apparir de' primi albori,
Tutta quella del campo inuitta parte
Di cui pur or cotesto Scettro auesti.
Volgi tu al seno Perso, io vado al Caspe.
E con veloce irreparabil corso,
Quasi mortali folgori volanti,
Portianne ancor sin doue l'Indo allaga

E D'ine-

D'inestinguibil fuoco alte ruine.
" *Struggi chi più contende, e nullo auanzo*
" *Lascia di chi superbo a te s'oppone,*
" *Ma perdona a chi cede, e dolce accogli*
" *Chi si riffugge a tua pietade in seno:*
" *Che tal di soggiogar Prouincie, e Regni*
" *E di nobil guerrier l'vsanza, e l'arte.*
Mus. *Inuittissimo Sire, ecco di nuouo*
Grazie immortali io rendo
Per tanto onor, ch'ogni mio merto eccede.
Questo Scettro pregiato, il qual pur dianzi
Ebbi da te, serberà sempre intero
L'vsò di quella man, ch'à me lo porse,
Onde non fia già mai che vile, ò ingiusto
Contaminato in questa destra ei sia;
Anzi ch'in tua virtute,
Sotto gli auspici tuoi sempre sereni,
Germoglieran da lui palme, & allori.
Andrò quando comandi, e come, e doue.
E'n tuo prò le più graui, e dubbie imprese
A me saran' più care, e più gradite.
Così, deh pur Signor, ti fosse a grado
Lasciar di questa guerra il graue incarco
Tutto à me solo, e te serbare intanto
All'Impero sicuro in bel riposo,
D'onde, si come il Cuor, ch'immobil regge,
E somministra all'altre membra i loro

Spirti

Spirti viuaci, & i vitali vmori,
Così tu nostro cuore, alma del campo
Senza quinci partirti a noi potresti
Porger di tua virtù con l'ombra solo
D'ardire, e d'arte il necessario aiuto:
Ma se pur ciò ricusi, almen consenti,
Ch'io vada là doue tù gir disponi,
Perch'iui trà men fide, e più guerriere
Genti passar con maggior rischio è duopo:
Che s'io perdo, morendo, al fin quest'alma
Men vtile, e men chiara è picciol danno,
Che ne pur crolla al mio cader a pena
L'eccelsa mole di si grande Impero.

Sol. *Mustafà del tuo amore, e del tuo ardire*
Riconosco gli affetti, approuo, e lodo.
Ma degli ordini dati, e stabiliti
Nulla voglio però si lasci, ò muti:
» *Imperòche sol quella impresa io stimo,*
» *Ch'abbia del maestoso, abbia del grande,*
» *Cui lo splendor della real presenza*
» *Rende più riguardeuole, e più chiara.*
» *E quindi sono le vittorie, e i Regni,*
» *Che da se stesso il Rè guerriero acquista*
» *Come opra di sua mano, a lui più cari.*
Ma quanto poscia è più dubbiosa, e graue
Della guerra la parte à noi serbata,
E quanto me più nobil alma informa

Tanto con più ragion l'impresa è mia:
» *Ch'a più grand'alma opra maggiore aspetta.*
Và tù pur dunque oue disposi, e'n tanto
La tua gita, i tuoi passi
Con gioueuoli moti il Ciel secondi.
Acmat, tu'l segui insino al campo, e quiui
Gl'addita, e gli consegna
Le destinate squadre, e poi ritorna.

Ac. *Andrò Signor pronto ministro, e fido*
D'opra che saggio hai tu conchiusa in prima.

Muſ. *Parto ò gran padre, e riuerente abbraccio*
Le paterne ginocchia, e lieto io vado
Là doue il fato, e'l tuo voler m'inuia.

Sol. *Va pur, e vinci, e tal ti mostra in guerra,*
Che'l tuo valor s'ammiri, e ch'egli apporti
Gloria non men, ch'al vincitore ai vinti.
Or noi seguiam nostro cammino al Tempio.

Ruſ. *Vada al Tempio chi vuol, tu resta Osmano.*

SCENA SECONDA.

Osmano, Rusteno.

Oſm. *AH quale al mio Signor percossa orrenda*
Agita, e scuote in vn la mente, e'l piede.

Ruſ. *Nol soffrirò già mai. tropp'esca al foco*
Or egli aggiunge, ond'io già son molt'anni,

Tutto

Tutto contro di lui ardo, & auuampo
Di honorato disdegno, e di giust'ira.
Che parti Osman? venir da lungi, e ratto
Vsurparsi arrogante i primi gradi,
I gradi solo a mè douuti in guerra?
Come tanto presunse? in qual suo mertô
Poteo fondare il temerario ardire?
Narri le sue vittorie, e i suoi trionfi
Questo, ch'osa aguagliarsi anco a più forti,
Et arrogarsi i lor douuti onori:
Additi i Regni, e i popoli famosi,
Col suo proprio valor domati, e vinti:
Mostri nel sangue ostil la punta almeno
Del ferro intinta, ò ne discopra impresso
D'vna sola ferita il petto, o'l fianco.
Ma che? forse di grado anco maggiore
Degno rassembra à se medesmo, e pensa
Ch'a forza di ragion gli si conuegna
" *Perch'è figlio del Rè? stolto, e non vede,*
" *Che già curar non lice*
" *Più che virtù regal sangue regale.*
E poi forse non è Rusteno anch'egli
Congiunto al Rè se della figlia è sposo?
Perche dunque accettar, souerchio ardito,
Quello scettro di cui sol degno era io?
Ma nò non più, i farò bene omai
Degna dell'ira mia l'aspra vendetta.

Signor

Osm. *Signor graue è l'offesa, e giusta è l'ira:*
Ma certo più sarebbe
Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno
Stato non fussi tu medesmo il fabbro.
L'auer tu sempre a ciascheduno imposto,
Che del Prence trattando, al Rè mostrasse
Con affetate lodi,
Come stamane appunto hò fatto anch'io,
Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,
Or nel paterno sen verso di lui,
Contro tua spene, od arte,
Hà potuto destar forse maggiore
Stima, ed amor, che gelosia del Regno.

Ruf. „ *Ah troppo è vero, e così auuien tal ora,*
„ *Che stolta inuida sorte a scherno, e ad onta*
„ *Delle più saggie menti, all'opre loro*
„ *Cambia gli effetti, e poi sen beffa, e ride:*
Ma schernirò ancor io l'empia fortuna.
Vadasi pur dalla Regina, e seco,
Poi ch'altro omai non resta,
Si conchiugga per mè la degna impresa.
Vanne tu Osmano in tanto
La vè presso le mura il piano ingombra
Di Mustafà lo stuol sotto le tende;
Quiui con destro modo intorno auuerti
Come stanno disposte e per qual via
Più commoda è l'entrata, e quai custodi

Sono

Sono alla guardia eletti
Del padiglion Regale; indi, se puoi,
Attento nota, e spia
Ogni andamento, ogni artifizio, ogni opra
O' di lui, ò de suoi, ò d'altri ancora,
Onde ti sembri che io ritrar potessi
Indizio, ò segno in lui di mente infida
Contro il Rè nostro, e d'ogni cosa appieno
Instrutto, riedi in Corte,
Ch'il tuo venir con la Regina attendo.

Osm. *Signor doue comandi or' or m'inuio.*
Ma oh, fuor della Reggia escono i paggi.
Eccoti la Regina.

Ruſ. *Et io l'aspetto.*
Ma tu pur segui il tuo cammino.

Osm. *Io vado.*

SCENA TERZA.

Nutrice, Regina, Rusteno.

Nut. „ *S'il peggior s'abbandona è ben tal volta*
„ *Virtute ancora il variar pensiero.*
Ma.

Reg. *Taci ecco Rusteno.*

Ruſ. *Alma Regina,*
Propizio il Cielo i tuoi desiri adempia

Eccone

Reg. *Eccone vno adempiuto, il quale appunto*
Era di teco alleggerir parlando
L'interno affanno, onde or la mente, e'l cuore
Per più d'vna ragion mi sento offeso.

Ruſ. *Lo stato nostro omai, donna, richiede,*
Che fauellino l'opre, e i nostri affanni
Sol le miserie altrui ponno alleggiare.
Onde or, che troppo ogni dimora offende,
Veniua teco a stabilirne anch'io
Tosto della sua morte il modo, e'l tempo.

Reg. *Ed ecco ciò, che in vari modi appunto*
L'alma inquièta, e non dà posà al corpo.
Che da vna parte espressamente io veggio,
Che sol dalla sua morte aurem la vita;
Ma sento ancor dall'altra,
E non sò ben dir come, entro a me stessa
Vna certa pietà nata in quel punto,
Che tutto vmile ad inchinarmi ei venne,
Che fà, che sol della sua morte al nome
Innorridisce l'alma, e par ch'armata
Di più gentili, e più benigni affetti,
I più fieri pensier scacci, e disperda.

Ruſ. *Oh Cielo, e questo ancora? oimè Regina*
E quali detti mostruosi ascolto?
Ah che non sia mai vero.
Lungi per Dio, deh lungi
Da questo regio seno,

Da questo capo altero
Pietade intempestiua, e molle affetto,
Bassi desiri, instabil mente, e voglie:
» *Che d'vmil femminella è solo vsanza*
» *L'vmiltade gradire a sè conforme,*
» *Che tosto in quella ogni disdegno ammorza,*
» *Ma Regale alma, alma che abborre, e schiua*
» *Ogni bassezza, e'n cui sono l'offese*
» *Grandi, quant'ella è grande vnqua non deue*
» *Lasciar ch'aura leggiera*
» *D'vmili voci, e grate*
» *Spenga l'ira, ch'in lei giusta s'accese.*
Forse t'vscì di mente,
Che se viue costui morrà tuo figlio,
Morrai tù, morrem tutti, e nullo auanzo
Ti rimarrà di spene a tanto Impero?

Nut. *Mora, mora, ò Regina.*

Reg. *Io non son folle,*
E già pur dissi che m'auueggio anch'io,
Che per lo nostro scampo,
Altro modo non v'è che la sua morte,
Ma non credo però che molto importi
S'ora l'effetto s'indugiasse alquanto.

Ruf. *Indugiar? e che pensi? ah temo, temo,*
Che fin ad or non siamo
Stati pur troppo neghittosi, e tardi.
E che più resta omai, ch'egli l'Impero

Libero non ottenga, e ch'ei non possa
Tosto mandar te co' tuoi figli à morte,
Or che e' si troua in mano
Tutta la maggior parte, e la migliore
Dell'esercito nostro?

Reg. *Oimè che dici?*
Qual parte? qual esercito? rispondi.

Ruſ. *Stupisco, e tu nol sai? nol disse alcuno?*

Reg. *Io non sò nulla, ne veruno hò visto,*
Che dalle stanze più remote or vegno.

Ruſ. *Sappi dunque, Regina,*
Che'l tuo buon Soliman l'imperio ha dato
Della metà del campo al figlio audace.

Reg. *Ed è pur vero?*

Ruſ. *E' così appunto; or vedi*
„ *Se tempo è d'indugiar; sai ben che rado*
„ *Sueller si può di mano altrui lo Scettro*
„ *Quando è seco innestata anco la spada.*

Reg. *O mia sorte suentura, in tante guise*
T'opponi, e mi contendi
Alla salute mia l'vltimo scampo?
Così fu cieco il Rè? sì poco attese
Al mal che gli sourasta?
Ma tu fido Rusteno,
Deh per pietà soccorri, e di tua mano
Dalle fauci di morte
Nostre vite ritogli.

Osman

Ruſ. *Oſman con altri miei fidati, e forti*
N'andranno al campo, e a viua forza ancora
Trarranno à fin la deſiata impreſa.
Del rimanente poi n'aurem la cura
Il Ciel, la ſorte, & io.

Reg. *Che ten ſembra ò nutrice.*

Nut. *Nò, nò per mè non fia che s'abbandoni*
La via, ch'io già propoſi.
Che ben che forſe in altro tempo fora
Troppo indegno per noi l'inſidie oprare,
Nulla però d'infamia or ſeco apporta:
" *Ch'oue ſi tratta della vita, e'l Regno,*
" *E' meglio farli che ſchiuar gl'inganni.*

Reg. *Non vorre' oprar inganni,*
Ma ben con deſtri modi al Rè ſcoprire
Vò gl'antichi ſoſpetti ond io pauento
Anco di ſua ſalute; e'n cotal modo
Prouedendo egli al male,
Sarò d'ogni timor ſciolta e ſicura.

Nut. *Ma perche meglio a tuoi ſoſpetti attenda,*
Sol di lui moſtra Zelo, e non d'altrui.

Reg. *Andianne adunque à ritrouarlo in Corte.*

Ruſ. *Il Rè non ſiede in Corte al Tempio è gito.*

Nut. *Ecco la guardia. ei torna. or quì s'attenda*
Quaſi fiera da noi bramata al varco,
Ma ſia tua cura, ò figlia in ſaggia guiſa
Stringerla bene, e che non ſcuopra il laccio.

SCENA QVARTA.

Regina, Soldato della guardia, Rusteno, Solimano, Nutrice.

Reg. *OVe ò Soldati.*
Sold. *In Corte alma Regina.*
Ruſ. *Anzi quì 'l piè fermate, e l'ordin voſtro*
Secondo l'vſo diſpiegate intorno.
Reg. *Sì perche or meco il mio Signor s'arreſta.*
Sold. *Come richiedi appunto, ò noſtra Diua*
Faren del tuo voler miſura a i paſſi.
Reg. *Ecco già il Rè ſi ſcuopre; oh mira quale*
Par che nebbia di duol gli adombri il volto.
Nut. *Deh che fia ciò?*
Ruſ. *Nuouo è l'affetto interno.*
Nut. *Ma eccolo vicino; innanzi, ò figli,*
Gite or ch'a voſtra impreſa il Cielo arride,
Che mentre egli hà coſi la mente ingombra
Certo non fia, che le voſtre arti ei ſcuopra,
" *Che rado apprende il vero alma turbata.*
Reg. *A te Signor via più benigno il Cielo*
Sempre intorno s'aggiri, e la tua vita
Guardi co' lumi eternamente amici.
Sol. *Voglialo, ch'egli il puote;*
Ma te come or non iſperata io veggio?
Qual ſorte ambo vi guida?

Signor

Reg. *Signor ſai tù ſe del tuo caro aſpetto*
Anco la breue lontananza affligge
Queſte luci inuaghite, e'l Cuor amante.
Non potea più ſoffrir, veniua al Tempio,
Venia per riuederti, e venia ancora
Per inuiarne al Cielo
Le mie preghiere a tue dimande vnite,
Che giuſto è ben, ch'alla preſente impreſa
Ancor io teco il ſuo fauore inuochi.
Ma perche ohimè coſi turbato appari?
Onde ciò mio Signor? deh mi diſcuopri
La cagion della tema, ò del dolore
Perche l'anima mia
A tale aſpetto ſi conturba anch'ella.

Sol. *Sò che m'ami Regina,*
E sò che giuſto fora,
Ch'a te ſcopriſſi ond'hò ſi triſto il Core.
" *Ma ſi può male altrui far chiaro, e piano*
" *Quel che ne pur a ſe medeſmo è noto.*
Hò timor, hò dolor, e non sò intanto
Di che mi tema, ò perche doglia io ſenta,
Ne ſe 'l duol dalla tema,
O dalla tema il duol naſca, e s'auanzi.
Gelido orrore, orribile ſpauento
Al primo entrar della ſacrata ſoglia
Improuiſo aſſalimmi, & indi ratto
Fuor mi ſoſpinſe, e mi tiene anco oppreſſo.

Ecco

Nut. *Ecco a tuoi dubbi paßi il varco aperto*
Che più pensi Regina?
Reg. *Oimè, Signore,*
Narri tù il vero? ah quali cose ascolto.
Sol. *Pur troppo io narro il vero.*
Rus. „ *Signor sogliono ben tai moti interni*
„ *Esser voci del Cielo, ond'ei souente*
„ *Parla con l'alme, e lor predice il male.*
Sol. *Sia che vuolsi, o Rusteno,*
„ *Che tal presagio al fine ad huom qual io*
„ *Se può turbar, non può auuilire il Cuore.*
Vegna pur la Fortuna, e mi si mostri
Nel più fiero sembiante,
Ch'apparir soglia à miseri mortali,
Che non fia che sgomenti il cuore inuitto.
Reg. „ *Ma deue huom saggio ancora*
„ *Vsar ogn'opra a indouinar il male*
„ *Per trouarci potendo., ò fuga, ò schermo.*
Che non procuri adunque
D'apporti a quello onde la sorte auuersa
Può destinarti i minacciati affanni?
Forse auuerrà, che ella in tal modo in vano
Contro te l'arco tenda, e scocchi a voto.
E chi n'affida, ò Sire,
Che de Latini il gran Monarca Ispano
Emulo di tue proue, e dello'mpero,
Per vendicar l'ingiurie antiche, e i danni,

Oggi

Oggi che sei lontan non pensi, e cerchi
Nelle Tracie campagne
Entrar armato, ed occupar Bisanto?
Chi sà, che al nuouo Cielo, ed alle cure
Moleste della guerra, e suoi disagi,
Oimè tu non ti renda egro, e languente?
O che rischio mortale
Troppo ardito pugnando non incontri?
Onde sol che tu volga in Tracia il piede
Ecco per te schiuato
Ciascun di questi lagrimosi euenti.

Sol. *Fornita è si la Tracia*
Di forze, & io di Core,
Ch'ella sprezza il nimico, ed io la morte;
D'altronde è forza pur dunque, che il Cielo
L'ire minacci, e le ruuine apprestì,
Perche da ciò, che temi
Non saria l'alma in tanto orrore inuolta.

Reg. *Signor saggio rispondi, e vedo anch'io,*
Che di si graue, e spauentoso effetto
Esser non può men la cagione orrenda.
Ohimè che sarà dunque
Ahi sarà forse vero? ahi lassa, ò Dio.

Sol. *Segui, che pensi? e che di nuouo or temi?*

Reg. *Nò, nò, non vuò turbarti,*
Forse è vano timor ancor ch'io'l senta
Sopra non vani fondamenti alzarsi.

Ruſ. „ *Sè da giuſte cagion naſce il timore*
„ *Non è vano timore, onde potria*
Più nel tacer, che nel parlare offeſo
Reſtar da te, Regina, il Signor noſtro.
Reg. *I pur dunque dirò. tù Sire, in tanto*
Condonerai corteſe
Il trauaglio, che forſe
T'arrecherò parlando, a quell'amore,
A quell'amore eſtremo, onde mi trouo
Geloſa di tua vita, e del tuo Regno.
Sol. *Parla Regina, omai, ch'vnqua non puote*
Coſa, che tu mi porga eſſer moleſta.
Reg. *Or odi. io temo, ò Sire, e del timore*
Creſcono le ragioni ogni momento,
Che non t'accenni in cotal guiſa il Cielo
Qualche gran tradimento omai vicino
Per cui ſia, ch'oggi ribbellando aſpiri
Alcun tuo ſeruo ad occuparti il Regno,
E dar con la tua morte
Principio, e vita al ſuo naſcente Impero.
Sol. *Ma qual ſaria ſi temerario, e folle?*
Reg. *Certo che in altro vn ſimile ardimento*
Preſumer non ſi dè, ch'altr'io non trouo,
Che per forze, ò ragion cotanto ardiſſe,
Onde pur contro a mio voler m'è forza
Temer ciò di colui,
Che potria più d'ogni altro,

Ma

Ma douria men d'ogni altro
Voler oprare vn ſi crudele inganno.
Dèl tuo figlio parl'io.

Sol. *Di qual?*

Reg. *Di Muſtafà.*

Sol. *Che?*

Reg. *Taci, ò Sire.*
Ah pur dunque ti turbi?
Io nulla affermo nò, men guardi il Cielo,
Ma del dubbiar è la cagion poſſente,
Anzi ne vengon nuoue ad hora, ad hora
Entro il penſiero, e dan martire all'alma.

Ruſ. *Signor pur troppo il vero*
Forſe t'haurà la mia Regina eſpoſto.
Ecco men giua or ora
Nello ſteſſo timor cadendo anch'io.

Sol. *E pur dunque del Prence*
Sarà chi poſſa con ragion formare
Vn coſi rio ſoſpetto? e d'onde mai
Fia che di lui ciò giuſtamente io tema?

Reg. *Ah Sire, e tu non vedi*
Quell'animo ſi altero
Di Muſtafà? non ſcorgi
Quel valor ſi ſublime,
Quella virtù, ſiaſi poi finta, ò vera,
Che d'ogni intorno ſplende? ah che la ſcorgi,

E pur troppo la ſcorgi,
Che per eſſa or l'onori, il premij, e l'ami,
Là doue per tuo bene,
Doureſti per la ſteſſa auerlo à ſchiuo.
Noti poi quel magnanimo ſembiante?
Quella benignità, ch'a tutti ei moſtra?
Quel donar ſi corteſe, e liberale?
Or dimmi non ſon queſti
Chiari ſegni, e ragioni, ond'egli creda
Già meritar lo'mpero, e lo proccuri?
Non ſon gli vnichi modi, e l'arti vſate
Da far de' Cuori il neceſſario acquiſto
Per l'acquiſto di Scettri, e di corone?
Onde a ſua voglia pronti
Non mancarian miniſtri all'opra infame,
» *Però che al Sol naſcente*
» *V'è chi s'inchina, e chi l'adora vmile*
» *Ma'l cadente beſtemmia, odia, e diſprezza.*
E chi n'accerta, ò Sire,
Che mentre andò coſtui,
(Volge ora, credo, il ſecond'anno appunto)
Sotto vari preteſti iſconoſciuto
Per lo Regno nimico, al Rè nimico,
Mentre fù prigioniero,
Non ſi ſcopriſſe procacciando aiuti
A ſuoi diſegni ſcelerati, ed empi,

Pro-

Promettendone in premio, e Regni, e pace?
Io per me non men fido, e quei messaggi,
Che si souente a quella Corte inuia,
Come che teco di mandarli ei finga
Solo per iscoprir segreti ostili,
Temo non sieno delle frodi ordite
I tessitor maluagi; e se fin'ora
N'ha l'effetto indugiato,
Conoscendosi forse a tanta impresa
Mal fornito di forze, e di consiglio,
Omai fia che s'affretti
Poi che di questo campo
Soura parte si grande a lui concedi
Libero Scettro, & assoluto Impero.
Perche scorgendo se medesmo intorno
Cinto di tante schiere à sè diuote,
Oggi forse anche fia,
Che allo strepito lor, e al lampo ei desti
L'ardir sopito, e che procacci al fine,
Che colla forza il suo voler s'adempia.

Sol. *Anzi quinci, ò Regina, è'l timor vano,*
" *Ch'l posseduto ben non si desia:*

Reg. *Scherzi, ò t'infingi? ah sò ben io, che sai,*
" *Che'l desio dello'mpero*
" *Quanto lo'mpero cresce, anch'ei s'auanza.*

Ruf. *Troppo, troppo son grandi, e troppo chiare*

Le ragion del ſoſpetto; a quali aggiungo
Quel deſio, che poco anzi
Ei moſtrò di cangiar teco l'impreſa,
Che già non gliel ſpirò, come s'infinſe,
Pietoſo affetto, ò ſpirito guerriero,
Ma fù diſegno d'incontrar più auaccio
L'eſercito nimico, e volger ſeco
Poſcia repente alla ſiniſtra il corſo,
E'mprouiſo occupar Tracia, e Biſanto.
E per laſciarti inerme, onde l'offeſa
Ne ſchiuar, ne punire vnqua poteſſi
Chieſe, pur ſimulando amico Zelo,
Di regger ſolo, e ſoſtener del campo,
E di tutta la guerra il duro incarco.

Reg. *E queſto anco di più? tant'oltre adunque*
S'auanzano gl'indizi? e coſa omai
E' più che l'empio ſuo voler n'adombri?
Che più ci tiene in forſe? e tu Signore,
Che più badi? e che penſi? oimè tu ſei
Già, già col piè ſul precipizio eſtremo,
Ne ten'auuedi ancor, ned anco il credi?
Ah ſe nol credi à noi, credilo al Cielo,
Che a te medeſmo l'accennò pur dianzi
Con incognito orrore, in mute voci.

Sol. *Regina, omai t'acqueta, e ſappi ch'io*
Quanto conuienſi haurò tuoi detti à cuore,

Ne sprezzerò del Ciel gli auuisi, e i cenni.
Ma torniamo alla Reggia. O sorte, ò Cielo.

Ruf. „ *Andiam, ma ti souuenga,*
„ *Che volan velocissimi i momenti,*
„ *Onde non può tardare a giunger quello,*
„ *Che sopra l'ali sue porta il tuo danno.*

Sol. *Or tanto basta. andiamo.*

Nut. *Lieto, Rusten, che il nostro legno è fuore*
De' più graui perigli, e giunge in porto.

SCENA QVINTA.

Aluante, Despina.

Al. *ECcogli in Corte, il fauellar seguiamo.*

Des. *Ed è pur vero, Aluante,*
Ch'al fin qualche pietà del mio languire
Nel Cuor ti giunse, e n'hà rimosso in parte
Quel rigoroso Zelo,
Che 'l fea contro di me tanto aspro, e crudo?

Al. „ *E pur conuien tradir l'amante insano*
„ *A chi di sua follia curarlo intende.*
„ *Figlia m'hai vinto. ah che non puote in seno*
„ *Di vero seruo antico amor fedele?*
Segui pur dunque, segui,
Dell'amor tuo la cominciata istoria,

La

La qual d'udire or più che mai m'inuoglio:
Che tu poi forse ancora
Vdrai cosa da me gioconda, e lieta.
Vdrai qual io preparo
Gradito modo ad esseguir sicura
Ciò, che di fare hai risoluto, e fermo.

Des. *Mercè te'n renda il Cielo. or seguo. attendi.*
Così dunque dall'uso, e dall'ardire
Natìo portata, i feminili arnesi
E le bass'opre cangio in armi, e'n guerre.
Guido per ciò, come tu sai, le schiere
Del Rè mio padre, contro il Scita audace.
E mentre vn dì con pochi intorno io vado
Tutta girando la campagna, e'l monte
Per trouar sito, oue la notte accampi,
Ecco solo vn guerrier, che in mezzo a un bosco
Scorgiam, ch'a suo poter frà pianta, e pianta
Da noi si và coprendo, e si rinselua:
Peruiene al fine, ù gli alberi non sono
Si folti, e larga piazza il bosco parte:
Quiui è da noi raggiunto, e ben ch'ei sembri
De' nostri all'arme, e che il parlare infinga,
Pur le non giuste note, e male espresse,
E l'orgogliosa voce, e'l moto incerto
Barbaro lo discuopre, anzi nimico.
Comando all'or sia preso, e dì repente

Cor-

Corrono al primo cenno i miei guerrieri:
Ma colui non si turba anzi feroce
Và incontro a gli nimici, e'l ferro ignudo
Già con rote mortali intorno aggira,
E con furor gli assalitori assalta,
Fere, abbatte, & ancide, ed auria vinto,
» *Ma contro cento e che può fare vn solo?*
Ei però non s'arrende, anzi più fiero
Combattendo minaccia: empi guerrieri
Io quì morrò, ch'il Ciel nimico il vuole,
Ma quì morrò nel vostro sangue immerso.
La fortuna, il valor, i detti, i modi
Del Caualier furono i semi al fine
Onde nacquero in me, stima, e pietade.
Corro però là vè la pugna ardea,
Et in punto v'arriuo,
O per me lieto, e fortunato punto,
Ch'ei da molti percosso in vn sol tempo
Soura l'altiero capo, indi se'n vola
Lungi l'elmetto, e si discuopre il volto.
Or quale in giorno tempestoso, e fiero
Doppo orribili tuoni, e spessi lampi
Fuor di quell'atra nube onde era inuolto,
Esce più vago, e più lucente il Sole,
Tal fiammeggiò nell'apparir quel viso
Di bè raggi infocati addorno, e cinto,

Che non sò come, ad vn girar d'vn guardo,
M'abbagliano la vista, ardono il ſeno,
In cui già fatta è la pietade Amore.
Onde precipitoſa in frà quell'armi,
Senza nulla curar, m'auuento, e ſcaglio,
E dello ſcudo faccio al capo inerme
Forte riparo, impenetrabil tetto
Contro de' colpi al grandinar mortale.
E grido diſdegnoſa, e minacciante
A miei guerrier, che ceſſino l'offeſe.
A lui poſcia riuolta in ſuon più dolce
Diſſi: gran Caualiero a te non caglia
Cedere omai, e ſe abborriſci, e nieghi
" *Cedere a noi, cedi alla ſorte almeno,*
" *Ch'or te ſol vince, e ſoura tutti ha forza.*
E ſe non ſdegni di Real donzella
Eſſer gradito ſeruo, a me ti rendi,
A me, dico ti rendi. Io ſon Deſpina.
E'n ciò l'elmo diſciolgo, e me gli ſcuopro.
Mirommi alquanto, e nel fiſſare il guardo
A poco, a poco impallidiſce, e trema,
E poi torna vermiglio, ed in vn punto
Ben mille volte, e mille,
E pallore, e roſſore alterna il volto,
Il qual volgendo finalmente al Cielo,
Soſpirò forte, e poi proruppe: o Dio

Che poss'io più? son vinto. Ecco la spada,
Ma con la spada eccoti, donna, il Cuore,
Che ti porgo diuoto, eccomi seruo.
Ei più nulla dicea, ma bene in tanto
Gli occhi del Cuore interpreti fedeli
Seguiuano esprimendo altri concetti
Assai da mè con mio diletto intesi.
Cosi nacque il mio Amore. ascolta or come
Si nutrì, si fè grande, e t'auuedrai
Quinci a qual lieto fine egli s'inuij.

Al. „ *Amor nato di guerra in mezzo all'armi*
„ *Non può gradire altr'esca, ed altro fine,*
„ *Che di sangue, e di morte.*

Des. *E pur ti gioua*
D'affascinar, crudele,
Co' tristi auguri tuoi le mie fortune.

Al. *T'amo, Signora, e perche t'amo io sento*
Timor della tua vita; e tolga il Cielo,
Che ne pur col pensier t'offenda Aluante.

Des. *Tacito dunque ascolta. indi partita*
Con la preda felice io torno in campo:
Quiui con preghi affettuosi io cerco,
Che di se stesso ei mi racconti il vero,
Dandogli regia inuiolabil fede,
Che sia chi vole, io lo terrò secreto,
E gli darò s'ei la richiede ancora
La libertà, non che la vita in dono.

Cosi fatto sicuro al fin mi scuopre,
Che egli è de Traci Regni il grande Erede,
A noi venuto isconosciuto, e solo,
Vago di auer de' Persi, e di lor terre
Piena contezza, e che però del Scita
Confederato, egli n'andaua in campo
Quando da noi fù sopraggiunto al bosco:
Et io piena di gioia, e di stupore
Attenta ascolto, e dò credenza ai detti,
Che più d'ogni altra proua, od argomento,
Me lusingando, il mio desire accerta.
Quinci crescon però gl'incendij miei:
„ *Che trà pari suggetti Amor s'auanza,*
„ *E'n vgual esca più s'agguaglia il foco.*
Arde non meno anch'egli, io me n'auueggio
Ben ch'egli taccia, e se ben taccio anch'io,
Et ei pur del mio mal s'auuede ancora:
„ *Ch'ad vn sol girar d'occhio, ad vn sospiro,*
„ *S'intendono frà lor l'anime amanti.*
Stemmo così fin che là sopra il Sole
Portò se stesso per l'obliqua via
Dalla fera d'Alcide al gran Centauro.
Ma fù pur egli, che primiero al fine
Ruppe il duro silenzio, e'n poche note
Da sospiri, e da lagri me interrotte,
Discoperse la fiamma, e'l suo desire,
Ch'era d'essermi sposo; & io pensando,

Che ciò forse anche vn giorno auria portato,
Doppo la morte almen de i Regi antichi,
A nostri afflitti Regni eterna pace,
Trà vergogna, e piacere ascolto, e taccio,
Poi la mia voglia al suo desire accordo.
Onde tosto frà noi data è la fede
D'esser consorti, e se ne giura al Cielo,
Pensando omai sol dell'effetto al modo.
Spinge in tanto le schiere alla battaglia,
E noi disfida il Tartaro superbo,
E così lieta la fortuna incontra,
E così il Cielo al suo desio risponde,
Che noi dentro i ripari anco rinchiusi
Feroce assalta, e n'ha vittoria al fine.
Van disperse le genti, & io soletta
Mi riduco sicura in luogo alpestre
Rimanendo così dal caro sposo,
Con estremo dolor, oimè, disgiunta.
Il qual com'egli poi con destri modi
Noto mi fè, del Tartaro fù preda,
Da cui riconosciuto al Rè suo padre
Scriuendo auerlo in libertà rimesso,
L'aueua rimandato a i Regni suoi,
Oue ei staua attendendo il modo, e'l tempo
Da por diceuol fine a i nostri amori;
De' quali eccoti, Aluante, omai scoperta
L'origine primiera, e i fondamenti;

Così poi la cagione ond'io quà venni,
Staman l'vdisti, e già t'è noto ancora
Quale sia 'l mio disegno, or ch'io non posso,
Mentre egli stà fra tanta gente inuolto,
Per me stessa scoprirmi al mio Signore.
Tu se pur dunque m'ami, e s'hai pietade
Del mio graue martir come dicesti,
Deh scuopri omai quel ch'a mio prò destini.

Al. *Figlia negar non vuò, ch'il Cuor pietoso*
Già per te non auessi, or ben ti giuro,
Ch'in me s'è fatta la pietade immensa,
E con essa è cresciuto anco il desio
Di soddisfar tue voglie e darti aita.
Non soffrirei però, ch'altri già mai,
Ben che di tua famiglia, or ne venisse
A tanto vfficio, a sì grand'opra eletto.
Andronne adunque io stesso al Prence auanti,
Et io gli porgerò la lettra, e'l foglio:
Ma vè, con patto, che ten riedi or ora
Al nostro albergo, e quiui cheta attenda
(Senza più gire in questa parte, ò in quella
Vagabonda, & errante) il mio ritorno.

Des. *O mio seruo fedele, ò dolce padre,*
Prego di nuouo il Cielo,
Che a te co' suoi fauori
Per me di tua bontà renda mercede.
Và tu pur lieto, che son pronta anch'io

A gir

A gir doue richiedi, e là t'aſpetto.
Or prendi, ecco la carta, ù ſcritti ſono
In breui note i miei lunghi martiri,
E'n cui lor chieggo la promeſſa aita.
Queſto poſcia è quel foglio, il qual trà molti,
Come già ti dicea, tolſi di furto
Al Re mio padre; or tu l'arreca al Prence,
E dì lui, che riceua in queſto foglio,
Ben che ſia nudo, il mio gran Regno in dote,
Poi che potrà da ſe medeſmo in queſto
Scriuer ciò, che gli aggrada, e nullo intanto
Fia che tardo obbediſca, ò nieghi fede
Al regio nome, che quì ſotto e ſcritto,
Ne al ſuggello Regale a piedi impreſſo.

Al. *Coſi farò, Signora, appunto, appunto.*
Và pur e'l tutto in me fida, e riposa.

Deſ. *Or vado, ò Cielo, ò Amore.*

SCENA SESTA.

Aluante, Oſmano.

Al. *ED è pur vero? e non vaneggio? e ancora*
A tanto orror l'alma non ſugge, e ſeco
Non ſugge il piede, o non s'impetra il cuore?

Oſm. *Ah come ſempre a i miei deſiri, all'opre*
Poco ſortuna arride, e le ſeconda.

Ma

Ma chi è costui, che si pensoso, e mesto
Mi s'offre inanzi? il suo sembiante è nuouo.

Al. *Nostro Rè Mustafà?*

Osm. *Parla del Prence?*
Certo alcuno è de suoi, vuò stare attento.

Al. *E per lui contro il Regno, e contro il padre*
Infellonir cosi? tradirgli entrambo?

Osm. *O là, che ascolto? ò sorte.*

Al. *E dourò teco essere a parte anch'io*
Di tanto errore? e tu'l credesti, ò folle?
Io recar questi fogli, oue stan chiusi
I vituperi tuoi? più tosto il suolo
S'apra, e m'inghiotta, ò nel profondo seno
L'ampio Ocean m'asconda, ò nello'nferno
Fulminato dal Ciel caggia, e ruuini.
Or tò, cosi gli arreco, e'n simil guisa
Già frà me stesso di portargli intesi.
Tal potess'io pur lacerare il Cuore
Di chi è sola cagion de' nostri affanni.

Osm. *Deh come egli è sparito? il gran furore*
Par che se'l porta a volo. oh s'io potessi
Leggere almeno in questa
Poca lacera carta a lui caduta,
Alcuna nota intera,
Che del fatto mi desse altra contezza.
Ma che rimiro? oh s'io non erro è questa
Del Rè nimico la regale impronta,

E dessa,

E' dessa, & ecco il nome, o sorte amica.
A Rusteno, a Rusteno,
A lui s'esponga il fatto, egli è ben tale,
Che saprà forse ancora
Sù queste poche note, e picciol foglio
Fondar gran mole di ruina, e'nganni.

FINE DEL ATTO SECONDO.


Mul
Or
Ad
3

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DESPINA ALVANTE.

Des. *E Tanto eccesso il traditor commise?*
E pur sia vero? ahi crudo.
Al. *E suol mentire Aluante?*
Des. *O Despina infelice, o sorte iniqua.*
Al. *E tanto iniqua più, quanto ha voluto,*
Che tu, sprezzando i patti,
Te ne sia pur fuor dell'albergo vscita
Perche più tosto i tuoi dolori incontri.
Des. *E sì repente il disleal poteò*
Trarsi la fe dall'alma, amor dal Cuore?
Così dunque tradita, oimè, son io?
Ne più d'amante, ò sposa il nome attendo?
E'l mio saggio desire, ed innocente
Così diuiene scelerato, o stolto?
Ma che dicesti allora?

Al. *Visto l'atto scortese, e sparsi à terra*
In mille pezzi i fogli, ah Sire, io dissi
Quasi piangendo, in cotal guisa adunque
Vn Principe si grande, vn Caualiere,
Che soura ogni altro hà titolo di pio
Regia donzella innamorata offende?
Così sprezza il suo amore, e seco i modi,
Che per farnelo certo vsa, e procura?
Forse poco ti par, ch'empia schernito
Ell'abbia per tuo amore il patrio Cielo?
Poco ti cal, che sconosciuta, e sola
Abbia girato or questa parte, or quella
Seguendo del tuo piede i passi erranti?
E nulla forse curi, e nulla stimi,
Ch'esser più tosto abbia voluto al padre
Infida, traditrice, e ribellante,
Ch'a te mancar della promessa fede?
E che puote ella più? ch'altro le resta
S'ha già riposto libera in tua mano
L'alma, la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire,
Per questa aura vitale,
Che sua mercè (tu'l sai) godi, e respiri,
Or tu porgi soccorso alla sua vita.
" *Souuengati oggi mai, ch'alma Regale*
" *Quanto è maggiore, e più s'appressa al Cielo*
" *Tanto è tenuta più d'esser pietosa,*
" *E scarca d'ogni colpa, ed innocente.*

Ama però chi t'ama, e serba fede.

Des. *O saggio, ò fido Aluante.*
Ma che diss'ei? che fece?

Al. *Vn grido espresse*
Misto frà duolo, e sdegno, e tale appunto
Mugge percosso combattendo il Toro,
E ben le note mie ferirlo al viuo,
E disse: ah seruo infame, e tanto ardito
Osi rimprouerarmi anco la fede,
Ch'vnqua non diedi, ò ch'osseruar non deggio?

Des. *O Cielo.*

Al. *Attendi pure, e poi soggiunse:*
Ch'ella con incantesmi, arti natie
All'or la mente ammaliommi, e'l Cuore,
Che poi cortese ha risanato il Cielo.
E s'ella così poco il proprio onore
Riguarda, ò prezza, io curo molto il mio;
» *Ne con empia donzella, e poco saggia*
» *A cui sì di leggier disciolga Amore*
» *D'onestade, e ragione il fren possente*
» *Dessi vnir qual son io Prence famoso.*
Tu per tanto con lei da questi Regni
Partiti or ora, e s'al mio regio aspetto
Vnqua tu riedi, anco al morir t'apprestа.
Tacque, e sì fiero in cotal dire apparue,
Ed auuampò così di rabbia, e d'ira,
Che sembrò il volto suo fatto l'inferno;

Onde a ſi graue orrore il guardo offeſo
Non potei ſoſtenere, e cadde a terra,
S'auuilì il Cuore, ed ammutì la voce,
E ratto io volſi indietro il piè tremante.

Deſ. O Cielo e tù pur odi, e ſoffri ancora?
E per qual huom più ſcelerato, ed empio,
I fulmini riſerbi? ò mia ſuentura,
O fede, ò mia oneſtade, ò padre, ò Dio.

Al. Tormenti pur l'antidoto a ſua voglia
Pur ch'il velen riſani. omai Signora
Le tue giuſte querele ad altro tempo
Serbar conuienti, or di penſare è d'vopo
Solo alla tua ſalute.

Deſ. E qual ſalute?
Or più mi reſta?

Al. La tua vita, ò figlia.

Deſ. La vita? anzi la vita
Già coſi abborro, e ſchiuo,
Che ſenza attender altri, io preſta ſono
Ad aprir di mia man la porta à l'alma,
Per cui s'ell'è innocente, al Ciel ſen voli,
E portando là sù l'ingiuſte offeſe,
La vendetta n'impetri, ò ſe è nocente
Caggia frà l'ombre miſere dannate
A ſoffrir quiui de' ſuoi falli enormi
Le giuſtiſſime pene eternamente.

Al. Figlia, omai di ſouerchio il duol s'innaſpra,

E a

E a vaneggiar ti ſpinge . il tuo morire
Creſceria le tue colpe, e i tuoi diſnori

Deſ. *Ma ſcemerà il tormento .*

Al. „ *Vn Cuore inuitto*
„ *Soffre il dolor, ne con la morte il fugge .*

Deſ. *E viuere anco, ò Dio,*
Coſi ſprezzata, & ingannata io deggio ?

Al. *Sì, per poter viuendo*
Far dell' offeſe tue degna vendetta .
Partiam, partiam pur quinci ; e ſe l'altiero
Ti ſdegna amante, e ti rifiuta ſpoſa,
Or ti proui tornando aſpra nimica .
Verrem col noſtro campo, e in fiera guiſa
L'incontrerrem con l'armi, e la tua deſtra,
Da cui niega accettar te ſteſſa in dono
Forſe fia, ch'egli porga (ò Dio che ſpero)
La morte ſua della tua vita in vece .
Or che ſi penſa? irreſoluta ancora
L'alma ritieni a ſi bell'opra, e giuſta ?

Deſ. „ *Eccomi riſòluta . or ceda Amore*
„ *A ſdegno d'alma nobile, ed offeſa*
„ *Più giuſto affetto. or tu ten vola omai,*
A toſto por noſtri caualli in pronto,
Ch'io ritorno all'albergo, e quiui inſieme
Con le mie donne il tuo venire attendo .

Al. *Coſi farò Signora, io vado . ò ſorte,*
O dello 'nganno pio, ſperato effetto .

Ma

Des. *Ma nò; stolta che penso? ah che s'io deggio*
Prender di chi m'offese aspra vendetta,
Io più d'ogni altro me medesma offesi.
A me pur dunque è d'uopo
Contro me stessa vendicarmi in prima.
Sù, sù, mio incauto Cuore, alma nocente
A morire, a morire:
Ma vadasi a morire innanzi a lui,
Vadasi a fare a quelle luci ingrate
Spettacolo gradito, anzi si vada
A recare a quell'alma iniqua, e cruda,
Con atto così orribile, ed ingiusto,
Delle sue proprie colpe eterno orrore.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. *VDisti Acmat quindi la mente hò piena*
Del molesto pensier, che turba il volto.
Son questi i miei timori, e queste sono
De' miei timori le cagioni aperte.
Spedi quinci pur ora in fretta vn messo,
Che lo richiami a riparlarmi in Corte,
Perche con maggior cura io voglio omai
Esaminar suoi detti, e'l suo sembiante.
Accadrà poi, che de' suoi casi io prenda

Quel

Quel partito migliore,
Che porterà la ſua fortuna, e mia.

Ac. *Sire, a ſi nuoue coſe io reſto in modo*
Pieno di merauiglia, e di ſtupore,
Che mal la lingua a fauellare io ſciolgo,
E pur bramo di dire, e dir m'è forza,
Che la mia mente non le intende, ò crede,
E che i timori tuoi ſcorge fallaci.
O ſe tu meco aueſti,
Signor, vdite le parole, e i modi,
Ch'vsò pur dianzi con le ſchiere vnite,
Che di ſua voglia alla ſua cura io diedi,
Sò ben ch'in lui ſcorgendo
Segni d'alma fedele eſpreſſi e grandi,
Sgombrereſti dal ſeno il timor vano.

Sol. „ *Ah che d'amico ſotto larue aſcoſo*
„ *Stà 'l nimico ſicuro, e peggio offende.*
„ *E quel più di leggieri, e ſpeſſo inganna,*
„ *Che ſoura ogni altro hà di fedele il nome.*

Ac. *Edecco, egli è pur vero,*
„ *Che non u'ha trà ſue furie il crudo inferno*
„ *Furia ſi diſpietata*
„ *E non alberga in Monte, ò in Selua, ò in Mare*
„ *Fera ſi fiera, o ſi terribil moſtro,*
„ *Qual entro al noſtro ſeno vn rio ſoſpetto,*
„ *Ch'a noſtri danni in ſuo fauore accoglie*
„ *Tutto ciò, che per noi s'ode, e ſi mira,*

E quinci

" *E quinci le ſue forze ognor creſcendo,*
" *Apre all'odio le porte, il qual ſouente*
" *Cieco ſcocca d'intorno ingiuſte offeſe,*
" *Onde la Terra, e'l Ciel n'hà ſdegno, ed ira.*
Ma tu Signor, che ſe' pur anco a tempo,
Fà che di tua virtude armato, e forte
Scacci ſi fier nimico, e toſto opprima,
C'hai ben onde poterlo. ah Sire, adunque
L'alto valore, e la bontà natìa
Del gran Prencipe noſtro in te cagiona
Timor d'effetti ſcelerati, ed empi?
" *Quando ſi traſſe mai d'auro lucente*
" *Oſcuro ferro? e quando mai del Sole*
" *Portaron foſca notte i biondi rai?*
Ma tù dì, che ti preme, e ti ſpauenta
Il merto ſuo, non per ſe ſteſſo al fine,
Ma perche quinci caro a tutti eſſendo,
Forſe ciaſcun già lo vorrebbe al Regno,
Oue da più maluagi vn dì potria
Venir ſoſpinto a ſuo mal grado ancora:
Riſpondo a ciò, ch'altra maggior cagione
E' che sforza ad amarlo i noſtri cuori,
Et è, Sire, l'amore, ed è la fede,
Ch'a te pur ſolo ciaſchedun conſerua.
E qual di noi non è tenuto à forza
Ad amare, e pregiare
Colui, che ſtilla è del tuo ſangue altero?

Colui, che tu medeſmo onori, ed ami?
Se lui dunque per tè vien ch'altri onori,
Come fia, ch'altri per ſuo amor t'offenda?
Ah non t'è nota ancora
A tante proue, à tante,
La fedeltà de' tuoi? non ſon coſtoro
Quegli ſteſſi, che già pronti, e diuoti
Mille fiate, e mille
Or sù l'Iſtro, or ſul Tigre,
Or nel barbaro Mare, or nel Tireno
Giron per tè mercando
A prezzo di lor ſangue, e gloria, e Regni?
Ah ſi pur ſono. or ti confida omai,
Che s'han pur entro al petto il Cuore iſteſſo,
Serban la ſteſſa fede anco nel Cuore.

Sol. *Sian diuoti i miei ſerui, e ſian fedeli*
Quant'io bramo, e tu credi, ad ogni modo
Hò pur d'anco temer cagione altronde.
Che dici del Rè Perſo? a lui congiunto
Non potria Muſtafà ſenz'altri aiuti
Tentare il fatto ingiuſto?

Ac. *Il Prence, ò Sire,*
" *Non è priuo di ſenno, e quegli è ſtolto,*
" *Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,*
" *Che di finire vnqua ſperar non puote.*
Or dimmi, e con qua forze il Rè nimico
Vorrà prender per altri i Regni altrui

Or mentre a pena ei vale, e puote a pena
Sperare a sè di conseruare il ſuo?
Ma chi di tal penſiero, e d'opra tale,
E di tale vnione al fin n'accerta?
Basterà adunque ſolo,
Ch'ella per noi ſi creda, e s'argomenti
Dall'eſſer ito ſconoſciuto il Prence
Per lo Regno de' Perſi? e la ſua gita
Non l'ordinaſti, ò permetteſti almeno
Tu medeſmo, Signore? e quanto ei fece
Non t'è già noto? s'egli ordito aueſſe
Il tradimento, che ſoſpetti, e temi,
Credi, ch'in fin ad ora a mille ſegni
Tu, che ſe' d'alma sì prudente, e ſaggia,
Non ten foſſi auueduto? e ch'i tuo' amici,
Che ſecreti mantieni in quella Corte,
Che pur ſon de' più cari, e quegli appunto,
Ne' quali il Rè più ſi confida, e ſpera,
Non l'aueſſero inteſo, e fatto poi
A tè con l'arti vſate, al fin paleſe?
No'l creder nò, Signor, ma credi omai,
„ *Che vn generoſo Cuore, vn Cuore iſchiuo*
„ *D'oſcura nominanza,*
„ *Qual è quel di tuo figlio, in sè non presta*
„ *Luogo a voglie ſi praue, e ſcelerate.*
Sol. „ *Alma grande, alma altera, alma ſdegnoſa*
„ *Di priuate baſſezze, al fin ſolleua*

I ſu-

" *I ſuperbi penſieri ad alte impreſe,*
" *Ne ſtima, che già mai vergogna apporti*
" *Quel talento ſeguir, ch'il Ciel concede.*
Ah pur troppo di ciò gli eſempli abbiamo
Propinqui Acmat, e à Muſtafa ſon noti.

Ac. *Vero è Signor, ma non è pari il caſo,*
Che ſe di queſti Regni il grande acquiſto
Fece il tuo genitor, vel ſpinſe il Cielo
Mentre lui ſol trà tutti gli altri ſcorſe
Per virtù, per valor, atto all'Impero:
E ſe di propria man l'alta corona
Non ſi poneua in capo, vn huom di lui
Quanto maggior d'età, minor di Cuore
N'aurebbe il crine indegnamente ornato.
Ma non ha Muſtafà tra figli tuoi
Chi d'anni il paſſi, e di virtù l'aguagli,
Onde ſenza riuale, alla tua morte,
Puote ſperar con giuſti modi il Regno.

Sol. *Forſe a lui fia più grato*
D'ora goder, che d'aſpettare il Regno.

Ac. *Ma del ſuo proprio onore è tanto auaro,*
Che temer non ſi de' ch'vnqua riſolui
Cambiar con pochi giorni
Di preuenuto impero, eterna fama.
Deh Sire, Sire, a tai ragioni or penſa
Penſa, e nel Cuor l'indrizza, e quindi poi
Fà, ch'il bel lume lor diſgombri, e ſcacci

De' tuoi vani timor l'ombre importune.
L'alma tranquilla, e la tua mente accheta.

Sol. *Bramo di farlo, e già di farlo io spero,*
Ch'alle tue note amiche, a i saggi detti
Cortese il Cielo ha tal virtute infusa,
Che non picciol ristoro
Hanno recato al mio dolore estremo.
Tu vanne adunque, & Aladin trattieni,
Se già non è partito, e dì, che aspetti
Sin ch'altro gli comando.

Ac. *Ecco obbedisco.*

Sol. *Ah ben m'auueggio al fine,*
" *Che de' Regi'l tesor pregiato, e vero*
" *Sono i serui leali, e i lor consigli,*
" *Per cui più che con l'armi, e con l'argento*
" *Si mantengono i Regni, anzi la vita.*
Ecco per opra del buon vecchio amico
Già già parmi sentir l'alma sottratta,
E liberata da grauoso incarco,
Già si discioglie, e strugge il freddo gelo
In cui si staua imprigionato il Cuore.

SCENA

SCENA TERZA.

Rusteno, Solimano.

Ruf. *DAmmi luogo, ò soldato, e ognun s'arretri.*
Sol. *E già gli affetti miei comossi in guerra*
Fanno or entro al mio seno, e tregua, e pace.
Ruf. *Ne pace, ò tregua or Solimano attenda.*
Guerra, guerra Signor, catene, e morte
Al Rè nimico ingiusto al figlio infido.
Sol. *O là, che fia Rusteno?*
Ruf. *Ecco, rimira.*
Questa lettra pur dianzi il fido Orcano
Destinato a gli aguati, ad huom straniero
Là fuor delle trincee, nell'antro ascoso
Trasse di sen poi che ne trasse il Cuore.
Prendi, Signor, e'n poche note or leggi
I tuoi molti perigli, e scorgi omai
Pur troppo chiara del tuo figlio audace
La scelerata mente, e l'opre inique.
Sol. *A Mustafà è diretta, e chi la scriue*
E'l Rè nimico, ecco il suo nome, & io
Riconosco il carattere, e'l suggello.
O Cielo aita.
Ruf. *A te medesmo or chiedi*
Aita pur, c'hai tua salute in mano:
Ma t'affretta, Signor, che l'opra il chiede.
Leggi pur, leggi omai.

In

Sol. *In corte, in corte.*
Ah Stelle auuerse.
Rof. *O mia fortuna amica.*

SCENA QVARTA.

Osmano, Nutrice.

Osm. *VEdesti il Rè come turbato, e come*
Quasi fuor di se stesso, entrato è in Corte?
Affe, che la bell'opra, e già compita.
Nut. *Deh segui, Osman, ch'io non t'intendo ancora.*
Osm. *E quì fù appunto ou'ei stracciogli, e d'onde*
Colsi il pezzo caduto, in cui si staua
Del Rè di Persia audace
Il nome scritto, & il suggello impresso.
E datolo a Rusteno, ei come suole
Tosto u'opra d'ingegno arte sublime,
E preso in mano vn sottilissimo ago
Destramente trappunge
Que' caratteri grandi, ond'era scritto
Il regio nome; e posta
La pertugiata carta a piè d'vn foglio
Intero, e bianco, sopra quella sparge
Nera polue minuta, e ne rimane
Disegnato in quel foglio il nome istesso,
Che poi d'inchiostro con la penna ei tinse.

E con

E con pari ſapere
V'adattò ſotto, e v'appiccò l'impronta.
Or quiui ei ſcriſſe, ma cangiò ſcriuendo
L'vſato ſuo carattere già noto,
E finſe, che la lettra al Prence noſtro
Scriueſſe il Rè nimico; e tali appunto
Son le coſe, che quella in sè contiene:
Ch'egli hà già pronte l'armi a lui promeſſe,
Ne ch'altro aſpetta per venire innanzi,
Ch'vdir di Soliman l'ordita morte,
A cui l'affretta, e ſpinge,
Con efficaci preghi, e con ragioni,
Che dimoſtrano eſpreſſo,
Ch'ogni indugio è dannoſo al fatto illuſtre.
Ciò ſcritto, il foglio piega, e vuole ei ſteſſo
Al gran Signore appreſentarlo in mano.
Parte, e noi laſcia, e già compoſto il volto,
Gli atti, i paſſi, la voce, & il ſembiante
In guiſa, che riſponde alla menzogna,
Quà s'indrizza veloce, e credo appunto,
Ch'or or l'habbia condotta al fin bramato,
Onde toſto n'vdremo i lieti effetti.
Ecco dunque, ò nutrice,
Quelle nouelle, che à narrarti auea,
A tè che ſei de' noſtri.
Ecco perch'ora i diſſi,
Che fù ſouerchio il ſuo cammino al ſaggio,

Per

Perche di ſue fortune alla Regina
Meglio del ſaggio io ſapea dirti il fine,
Che per tal mezzo io ſcorgo
Pien di nuouo piacere, e di contento.

Nut. *E ſi bel fatto alla Regina è noto?*

Oſm. *Non è, perche Ruſten ſcoprendo in lei*
Voglie non riſolute, e dubbio cuore,
Non s'è fidato a lei farlo paleſe,
Ma vuol anzi che ſia
Da lei ſteſſa creduto anco per vero,
Acciò che ſpauentata
Dal nuouo mal più certo, e più vicino
Con affetti maggior pregando sforzi
Il vecchio Rè a dar la morte al figlio,
Onde ella poi riceua
Dal proprio inganno ſuo la vita, e'l Regno,
E noi ſeco ogni gioia, & ogni pace.
Tu per tanto, ſe pur di lei t'è cara,
E di noi tutti la ſalute, auuerti,
Che per te nulla le s'accenni, ò ſcopra.

Nut. *Viui di ciò ſicuro.*
Ma pur, Oſmano, io temo.

Oſm. *E che pur temi?*

Nut. *Che lo'nganno al fine*
Con noſtro mal non ſi diſcuopra.

Oſm. *E come?*
Se la lettera è tale

E con

E con tal modo fabbricata, e ſcritta,
Ch'induſtrioſamente
L'arte nell'arte ſi confonde, e copre,
E con frodi la frode appar ſincera?

Nut. *Ma ne pur anco io mi conforto à pieno,*
Ch'il mio lieto ſperar tutto m'inuola
Del ſaggio il dubbio detto, e la riſpoſta.
Che fù, come ti diſſi,
Ch'oggi a lei fermo, e ſtabilito ha il fato
L'eſtremo de' piaceri, e degli affanni.

Oſ. *Che ſarà pur del Prencipe la morte,*
A cui ſolo s'aſpetta
Portar alla Regina
Eſtrema gioia, e terminar il duolo.
Perche dunque ti lagni?
Ma ferma, e volgi alla gran piazza il guardo.
Vedi, che giunge or ora
Di queſti regij tetti all'altra porta
Trà pochi ſuoi, e già ſcaualca il Prence.

Nut. *Taci rimira, ei dalla ſoglia il piede*
Ha già ritratto, e più non entra in Corte,
Anzi'l paſſo ver noi drizza penſoſo.
Partianne adunque, e'l tuo Signore auuiſa
Della coſtui venuta, ond'egli poſſa
In ciò penſar quel che di nuouo occorra.

Oſm. *Farollo, e tu confida.*

Nut. *Eccolo, taci Oſman, toſto diam luogo.*

SCENA QVINTA.

Mustafà, Ormusse.

Mus. *CHe se della Regina all'auree stanze,*
Come colui n'ha detto, il Rè si troua,
Quinci sarà più breue il cammin nostro.
Ma non è questi il mio fedele Ormusse?
Or come ha noi seguito? & oue, ò padre?

Orm. *A te Signor men vegno, e lodo il Cielo,*
Che il piè quantunque debile, e tremante
Portato dal desire, a tempo arriua.

Mus. *E di che giungi a tempo?*

Orm. *Che sei fuor della Regia; e credi ò figlio,*
Che se stato presente allor io fossi,
Che di tuo padre il messaggier sen venne
Ad importi, che ratto a lui venissi,
Ma segreto, e con pochi, à mio potere
I mi sarei à tal venuta opposto.

Mus. *Oh perche ciò? Chi t'auria spinto Ormusse?*

Orm. *Timor d'alti successi, e lagrimosi,*
„ *Che presagisse il Cuor, vede la mente,*
„ *Che quanto è vecchia più, tanto più scorge.*

Mus. *Ma sia del Cuore, e di tua mente omai*
Interprete la lingua, e mi riueli
Ciò che per tè si tema.

Orm. *Io temo, ò figlio,*

E sò pur troppo, ch'à ragione io temo,
Ch'altri ch'il Rè non ti richiami in Corte,
O ch'altro ſia della ſua voglia il fine,
Che ſucceda per noi triſto, e dolente:
Perche qual coſa à richiamarti in fretta
Or sì lo ſpinge? e perche poi t'impone,
Che ſegreto ne vegni, e ſenza gente?
Tu pur da lui volgeſti or ora il piede,
E le coſe maggiori, ed importanti
Creder ſi de', ch'all'or ſpiegaſſe à pieno,
Ne può ſi di improuiſo
Altro, che molto importi eſſergli occorſo:
» *Che vn ſaggio Rè non ſuol sì di leggiero*
» *Stabilir coſe nuoue, ò le conchiuſe*
» *Mutar sì di repente. ah che pur troppo*
Si van ſcoprendo in frà l'erbette i ſerpi;
Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora
Que' ſuperbi lor nidi, onde n'vſciro:
Dal Cuor della Regina, e di Ruſteno
Sbuccaron fuori à tua ruina intenti.

Muſ. *Ma qual nuoua cagione, ò qual mio fallo*
Deſta in lor contro me l'empio talento?

Orm. *In Ruſten mi cred'io, che l'aſtio, e l'ira*
Stata ſia di gran tempo
Già ſol dal tuo valor, moſſa, & acceſa:
» *Che l'innocenza, e la virtute in Corte,*
» *Come auuien, ch'iui più riluca, e ſplenda,*

„ *Così più da maluagi è posta in mira,*
„ *E di loro mal opre è fatto segno,*
„ *Imperò che trà lor nulla si crede*
„ *Colpa maggior, che l'abborrir le colpe.*
Ma più d'ogni altra cosa oggi cred'io,
Ch'abbia lo sdegno rinfiammato in lui
L'alto grado nel campo a te concesso
Dal Rè tuo padre in sì famosa impresa,
Che forse ei pretendeua. ah sò ben io,
Ch'ei staman fù veduto in quel momento,
Ch'à te porse lo Scettro il Rè supremo,
Tutto d'ira auuampare, e toruo il guardo
Girar d'intorno, e minacciar col dito,
Mordersi il labbro, e calpestare il suolo,
Chiaro in cotai sembianze
Esprimendo del fatto e sdegno, e duolo.

Muſ. *E fia pur che s'adiri, e che si dolga*
D'opra, che tanto giusta ogn'altro estima?

Or. „ *Ciò ch'altrui reca danno, e molto offende*
„ *Non si suol, ben che giusto,*
„ *Lieto soffrire, e rimirar contento.*
Onde ageuole è pure, e certo io credo,
Ch'egli con la Regina or abbia teso
Alla tua vita vn laccio, e che t'aspetti
Seco là dentro insidioso al varco;
Perche sai ben quante cagioni, e quante
Hà la Regina ancor d'esser nimica;

Signor,

Signor, ell'è Matrigna, e'l cuore hà pieno
D'ambiziosi, & auidi pensieri,
Che le fanno bramare eterno il Regno,
Ma tu questo le turbi, e per tua mano
Certo aspetta à se stessa, & à suoi figli,
Vn dì la morte, ò crudo esilio almeno.

Mus. *Erra chi da me teme ingiuste offese.*
Ma qual laccio fia questo? e da costoro
Qual danno auer poss'io? qual loro è data
Sopra del capo mio forza, ò ragione?
A me non è colui padre amoroso,
Che di tutti è Signore. or chi già mai
Ne pur col ciglio d'arrecarmi offesa
Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?

Or. *Figlio mal tu m'intendi, ò pur t'infingi.*
Costor cui noto è che null'altro appunto,
Ch'il Rè tuo padre, ha sopra te possanza,
T'auran nel suo cospetto
Reso d'alcuno error nocente, e reo,
Ond'ei che solo il può ti mandi à morte.

Mus. *E di qual colpa mai*
Fia che per altri Mustafà s'accusi?
Ne son io forse ancor noto à mio padre?

Or. „ *Ma d'huomini maluagi, e traditori,*
„ *Che non fà l'arte, e che non pon gl'inganni?*
„ *Mancano loro i fondamenti, e i modi*

Di

" *Di fabbricar calunnie? e mancan loro*
" *Gli artifici finissimi, e sottili*
" *Dà render quelle somiglianti al vero?*
E chi sà che frà l altre ordite frodi,
Da lor sottratti al fine
Per modo strano i tuoi nascosti amori,
Non gli abbiano scoperti al Rè tuo padre,
Quinci destando in lui forti sospetti
Della tua fede?

Mus. *Or questo sì, che fora*
L'estremo degli inganni. Amo, il confesso,
Amo, è vero, tu'l sai,
Figlia di Rè nimico, e n'ardo in guisa,
Che già ne porto incenerito il Cuore;
Ma non per questo (e ridirò pur anco
Ciò ch'altre volte à te medesmo esposi)
Sarà già mai, che nel mio petto Amore
Spieghi contro il mio onor vittrici insegne;
Che se del mio gran padre unqua non posso
Piegar la mente al mio desio seconda,
Se non potrò nella presente impresa
Far sì, che vinto, ò vincitor ch'io sia,
Egli inchini à concedermi cortese
Lei per mercede, ò per ristoro in dono,
All'or perche non resti il padre offeso
O' tradita l'amante, & io infedele,

Vcci-

Vccideró me ſteſſo, e'n cotal modo
L'alma ſottratta dalle colpe indegne,
Tornerà bella à dimoſtrarſi à Dio
Qual partì di ſua mano, e quale io ſerbo.

Or. *Figlio ſe tua bontà, quant'ella è nota*
La ſuſo al Ciel, foſſe ad ogn'altro in terra,
Sò ben io, sò, che nè da queſti amori,
Nè d'altronde potriano i tuoi nimici
Trarre alcuna ragion da porti in ira
Del Rè tuo padre, ò non ſaria che chiari
Toſto ei non conoſceſſe i loro inganni,
Ma cotanto non vede occhio mortale.
Onde, Signor, ſe con ragione io tema
Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora
Quanto egli è d'uopo, che per guida accetti
In tal cammino la prudenza, e'l ſenno.

Muſ. *Ben conforme all'vſato, ò padre, io ſcorgo*
Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è tale,
Ma pur egli è dubbiar, pur nulla accerti;
Onde ſenza mio danno, ò ſenza nota
Non potrei già non obbedire à quanto
D'ordine regio ora mi viene impoſto.
Entrerò dunque, e'l rimanente io laſcio
Alla cura del Cielo.

Or. *Ahi ferma, vedi*
Il fortiſſimo Adraſto
Soſtenitor della tua vece in campo;

Mi-

Mira com'egli d'accennar non resta.
Attendi, ò figlio attendi,
Che forz'è, che egli strane cose arrechi.

SCENA SESTA.

Adrasto, Mustafà, Ormusse.

Adr. *AH fuggi, Sire, fuggi il crudo albergo,*
Lungi dall'empia soglia il piè ritira,
Ch'iui, sè tu nol sai,
Frà tuoi nimici la tua morte alloggia.

Mus. *M'aiti il Ciel, onde si viene Adrasto?*

Adr. *Vegno dal campo. e tu nel campo, ò Sire,*
Fuggi, e ricoura dal furore altrui,
Che già troppo vicino à te sourasta.

Mus. „ *Chi hà fermo il Cuor, non hà fugace il piede,*
„ *Et ha senno leggier chi pria si muoue,*
„ *Ch'oda pur la cagion, ch'induce il moto.*
Tu me la spiega adunque.

Adr. *Eccola, attendi.*
Il maluagio Rusteno, e tua matrigna
Han già, nel Cuor del Rè gettati, e posti
Dell'alta tua ruina i fondamenti,
Anzi omai l'empia mole è giunta al sommo.

Or. *O'pur troppo mio Cuor saggio, e presago.*

Mus. *Ma tu pur anco hai di cio tema? ò vero*

Io

Lo ſai di certo?

Adr. *Il sò di certo.*

Muſ. *E come?*

Adr. *Or odi. appena aueui al regio impero*
Moſſo dal campo obbediente il piede,
Quando ſen venne a me ſegreto Alarco
Domator di caualli, e mi fé noto
Auergli diſcoperto il meſſaggiero,
Il quale è ſuo german, ch'il Rè tuo padre,
Per ſoſpetti, che in lui della tua fede
Con varij modi oggi deſtar coloro,
Ti richiamaua in corte: ond'io veloce
Per non fidar vn tal ſegreto altrui,
Venia per auuiſarti, & ecco à ſorte
Poco quinci lontan Dragutte incontro
Paggio del Rè, figlio d'Ormonte il fido,
Ch'à trouarti venia correndo in campo;
E me dice d'auer vr ora à caſo,
E di naſcoſto il Rè veduto e'nteſo
Far inſiem con Ruſteno, e la Regina
Contra di te, conſiglio orrendo, e crudo,
Onde què duo' ſtanno sgridando il Vecchio
Perch'ei più tardi omai
A punir con tua morte il tuo gran fallo:
Ma qual fallo ſia queſto, ei non inteſe,
Ne sà del Rè la ſtabilita mente,
Perche, temendo al forte calpeſtio

D'huom, ch'iui ſopraueenne allo'improuiſo;
Ratto partiſſi, ma compreſe in tanto,
Che Soliman ſmarrito era vicino
A laſciarſi piegare à lor deſij.
Onde Signor tu vedi
Come ſdegnoſo la fortuna il volto
Contro ti moſtri, e'l precipizio additi
Oue è diſpoſta traboccarti al fine:
Mentre però ſtan conſultando ancora
I nimici il tuo danno, il danno ſchiua,
Coſi quegli ſchernendo, e l'empia ſorte.

Or. *Oime Signor, e che più tardi? ahi laſſo,*
Fuggiam figlio, fuggiamo.

Muſ. „ *Fugga chi hà 'l Cuor nocente, à me conuiene*
Soſtener di fortuna il duro incontro.
E dall'armi pungenti, e diſpietate
Dell'accuſe nimiche
Fia ben, che mi difenda, e m'aſſicuri
D'incorrotta innocenza il forte ſcudo.

Or. „ *Ahi, che à ferro temprato in rio veleno*
„ *D'odio, di ſdegno, e inuidioſo affetto*
„ *Armatura non v'è, ch'vnqua reſiſta.*

Ad. „ *Signor, come è viltà fuggir la morte,*
„ *Quando è d'uopo il morir, così 'l fuggire*
„ *Vanamente la vita, è fallo, ed onta.*

Or. *Ah mio Signor, ah figlio, io ti ſcongiuro*
Per l'amor, per la fede,

Per

Per gli onorati miei ſparſi ſudori
In regger gli anni tuoi men forti, e ſaggi,
Ch'à te ſteſſo ti ſerbi, ò ſerbi à noi;
Schiua de' noſtri danni il riſchio aperto;
Fuggi d'empia matrigna, e di ſpietata
Donna l'offeſe, e d'emulo ſuperbo
L'ingiurie vſate, e col fuggir, dà loco
D'inſoſpettito vecchio all'ira inſana.
„ *Deh laſcia, ch'à ſuo tempo*
„ *Naſca la verità figlia del tempo.*

Muſ. „ *Ah nello 'ndugio s'argomenta il fallo.*
Nò, nò, non ſi ritardi.

Adr. *Eh ferma, ò Prence.*

Or. *Deh figlio, ferma, aſcolta,*
Genufleſſo ti prego, aſcolta ancora.

Muſ. *Lieuati Ormuſſe.*

Adr. *Inclito Sire, attendi,*
Attendi à quel, ch'or dico, e m'oda il Cielo,
E colui, ch'à ſua voglia il Cielo aggira,
E qualor fia ch'i manchi
D'oſſeruar ciò, ch'ora prometto, e giuro,
Sfoghino entrambo vniti
L'ira contro di me vendicatrice.
Oggi conuienti, io ben'il veggio aperto,
O regnare, ò morire:
Ma allo 'mpero io ti chiamo, e la corona
Ti pongo or or con queſta deſtra in capo;

 Fia

Fia meco il campo, e della corte istessa
I maggior Duci, i Caualier più forti.
„ *Sù, sù, che la fortuna ama gli audaci,*
„ *E' volge lor per suo diletto il viso.*
Or. *Or che s'indugia?*
Adr. *Imperador t'appello,*
Secondate, ò compagni
Mus. *Oime, che fai?*
Adr. *Viua Musi.*
Mus. *Anzi mora.*
Or. *Ah figlio.*
Adr. *Ah Sire.*
E che furore è questo?
Mus. *Non è furore, Adrasto, è saggio affetto,*
E desio d'alleggiare, anzi impedire
Or con la morte mia le vostre colpe.
Or. *Deh ti raccheta, ò figlio,*
E' sia come t'aggrada
Adr. *E sprezzi adunque*
L'unico modo, onde la vita attendi?
Mus. „ *Senza l'onor, che della vita è l'alma,*
„ *Vita non è la vita, è viua morte.*
Or. *E ver, ma se t'vccide il fier tiranno,*
E se diuulga della morte intorno
Cagione infame, e ria,
Sarà il morir disonorato anch'egli.
Mus. „ *Scoprirà il vero il tempo.*

E perche

Adr. *E perche vuoi più tosto*
Goder morto, che viuo
Del ben, che seco suol portare il tempo?

SCENA SETTIMA.

Messo, Mustafà, Adrasto, Ormusse.

Mes. *O Signor pur t'incontro: ah tosto riedi,*
Torna alle tende, oue pur ora è sparsa
Frà primi Duci vna segreta voce,
Che tu sia della vita in rischio estremo,
E già nel tuo gran padiglion regale
Stanno ristretti, e van pensando il modo,
O' di porgere aita, ò far vendetta:

Mus. *O mè infelice, ò questo è bene il sommo*
Delle sventure mie. Tosto ritorna,
Anzi torna tu stesso, ò fido Adrasto,
Et à coloro entrambo
Portate del mio stato il certo auuiso.
Dite lor, ch'io son viuo.

Adr. *Ma che tosto morrai. deh credi adunque,*
Ch'animi già sossopra, insospettiti
Della tua vita, alle parole altrui
Debban creder, che viui, e darsi pace?
Ah che à pena à se stessi, all'or che innanzi
A se vedranti il crederanno, e à pena

Tu ſteſſo darai poſa a i moti loro.

Or. *Signor, ſe l'ombra ſol tanto pauenti*
Di dar della tua fede ombra à tuo padre,
Sappi, che à te conuiene,
A te medeſmo, dico,
Colà tornare, e con tua viſta amata
Racconſolar, e racchetar que' cuori
Per te dall'ira, e'l duolo afflitti, e ſcoſſi,
Pria che d'intorno frà ſoldati ancora
La nouella ſi ſpanda, e creſca al ſommo
Coſi quel mal, che nato à pena or veggio.
Che badi, ò figlio? andiamo.

Adr. *E pur tu penſi? ah forſe*
Non parla Ormuſſe il vero?

Muſ. *Pur troppo il vero, ò ſorte iniqua, andiamo.*

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO


Rus.
Sol
Al.
Des
Graf

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Osmano, Rusteno.

Os. *NE anco è risoluto?*
Rus. *E ciò ti preme?*
Os. *Anzi Signor, mi accora.*
" *Perche più volte vdij,*
" *Che quando l'alma in quel momento istesso,*
" *Che da moti primieri è fatta cieca*
" *Da se non corre al precipizio in seno,*
" *Mai più non vi trabocca,*
" *Che dal tempo acquetati i mossi affetti*
" *Scuopre il periglio racquistando il lume.*
Ma forse ei non sà ancora,
Che poco dianzi sia venuto il Prence
Nella Cittade, e poi tornato in campo
Con molta fretta, timido, e confuso,

Ch'à tai ſegni io non credo,
Che più ſtarebbe della colpa in forſe.

Ruſ. *Sallo, perch'in quel punto*
Partendom'io per auuiſare Orcano
Di quel, ch'or or gli hò impoſto,
Laſciai, che la Regina
Glien deſſe auuiſo, procurando in vno
Quindi accreſcer la tema, & i ſoſpetti,
Acciò che s'induceſſe omai quell'alma,
Che frà ſdegno, ed Amor s'inforſa ancora,
E che nel mar di queſti affetti ondeggia,
A ſtabilirne vn tratto,
Conforme al deſir noſtro, il ſuo penſiero.
Ma ſia che puote, e che rilieua al fine?
O' Solimano oggi 'l ſuo figlio vccide,
O' contro à Solimano à vn punto iſteſſo
Drizzeranſi da noi ſcoperte, e nude
L'armi vendicatrici.
Ma ſpera pure Oſman, ſpera, e confida,
Ch'aurem la ſorte al primo fatto amica.

Oſ. *E pur anco ne temo,*
Perche, s'è ver, che di trattar col Saggio
Pria, che prenda del fatto altro partito
Abbia il gran Rè conchiuſo, ah tu non vedi,
Che potrebbe coſtui, ch'à pieno intende
L'opre altrui più ſegrete, al Rè ſcoprire
Con noſtra gran ruina, i noſtri inganni?

E tu

Ruſ. *E tu pur anche, Oſmano,*
„ *Dunque dai fede al vaneggiar d'vn vecchio,*
„ *Ch'altro apprender non ſuole vnqua dal Cielo,*
„ *Ch'il moto à punto, onde il ſuo ingegno ancora*
„ *Col Ciel s'auuolge, e ſi raggira intorno?*
„ *Ne ch'auer puote dal bugiardo inferno*
„ *Altro, che errori, onde ſe steſſo in prima,*
„ *Et altrui poſcia ſi ſouente inganna?*
Ma ſiaſi qual tu credi; e s'egli inſano
Per ſua ſuentura, al Rè diſcuopre il vero,
Rimarrà certo anch'egli
Sotto noſtre ruine oppreſſo, e infranto;
Anzi forſe andrà prima,
Per questa mano vltrice,
Precurſor di noſtr'alme al crudo Inferno.
Ma vedi, ecco ſen viene
Il Rè qui forſe ad aſpettar coſtui,
Che per ſembrar più ſaggio, vnqua non ſuole
Portar dentro la regia à lui profana,
L'ambizioſo piede.
Or tu veloce à ritrouar Orcano
Vanne, e l'affretta
A gir oue io gl'impoſi,
E ſe pur vuol compagni,
Altri che te non prenda.
Oſ. *Ecco à tuoi cenni obbediente io vado.*

SCENA SECONDA.

Rusteno, Soldato della guardia, Solimano, Acmat.

Rus. *OVe la Corte?*
Sold. *In questo luogo appunto,*
Inclito Duce.
Rus. *E chi è colui, col quale*
Il Rè fauella? è forse Acmat?
Sold. *E' desso.*
Rus. *Or seguitene a i posti. E tolga il Cielo,*
Ch'il Rè col vecchio conferisca il fatto,
Che troppo al Prence è d'animo congiunto.
Ma che? veggio, che seco il Rè s'adira,
Andran forse anche sue preghiere à voto.
Sol. *E perche poscia ritornarsi al campo?*
E perche al nuouo messo, all'ordin nuouo
Non obbedire ancora? oh questi sono
Di troppo chiare colpe i segni espressi,
Non può scusarsi, Acmat; onde qual fora
Il tuo consiglio omai?
Rus. „ *Signor, mētre huomo in consigliarsi indugia,*
„ *Altri contro di lui tosto conchiude.*
Sol. *Nò, nò, più non indugio, anzi risoluo,*
Senza più simulare, à forza aperta
Far, ch'egli in mezzo à quel suo campo istesso,
Dentro le proprie tende, or or sostenga

Della

Della sua fellonia degno castigo.
Ruſ. „ *E così fanno i Regi.*
Ac. „ *Non così fanno i padri.*
Sol. „ *Contro figli maluagi è ben ragione,*
„ *Che d'esser padre, il padre al fine oblij.*
Ac. „ *Ma d'esser huom non de' scordarsi almeno.*
Ruſ. „ *Ma fera esser con fera all'huom conuiene.*
Ac. „ *L'huom talor con le fere anco è pietoso.*
Sol. „ *Pietà non merta chi non l'vsa altrui.*
Ac. „ *E morà dunque inascoltato il figlio?*
Ruſ. „ *Non è d'vopo ascoltare vn reo conuinto.*
Ac. *Ma donde Mustafà conuinto appare?*
Sol. *E ne vorresti ancor più chiari segni?*
Questo foglio non basta?
Ac. *Signor ti prego vmile*
Per l'Amor, per la fè, ch'immensa, e pura
A te serbata hò da che viuo, e spiro,
Che non isdegni vdir quant'or mi detta
Quell'acceso desio, quel Zelo ardente,
Che della tua quiete, e del tuo bene,
Or più che mai m'ingeloscisce il cuore.
Sol. *Parla, che in graZia del tuo merto ascolto.*
Ruſ. *Signor, al fatto ogni dimora è danno.*
Ac. *Breue sarà il mio dire, e fia sincero.*
Lascio però di rammentarti, ò Sire,
Quelle stesse ragioni, ond'oggi appunto
Io ti mostrai, ch'à torto

Si dee temer tal fellonia nel Prence.
Lascio anco di proporti e cento, e mille
Altre cagion, per cui la lettra io stimo,
Che poco vaglia à struggere il concetto,
Che della fe del Prencipe conseruo,
Lasciole perche il loco, e'l tempo il vieta,
Ma se fia d'vopo, io le riserbo altroue
A fartele palesi. e dico solo,
Che questa lettra fermamente io credo
Ch'il Rè maluagio con astuzia, e frode,
Si come spesso trà nemici auuiene,
Scritta, e mandata l'abbia, e fatto ancora,
Ch'ella peruenga à te medesmo in mano,
Acciò che in simil guisa il proprio figlio
A te reso sospetto, à noi cagioni
Risse, e guerre ciuili, onde in noi stessi
Si riuolgano l'armi in lui drizzate,
E che à te di lasciar quinci conuenga
Frà le cure domestiche noiose,
Il pensier, e'l desio
Di gir portando altrui trauaglio, e danno.

Ruf. *O' troppo certo interpretar sottile.*

Ac. *Ma non erro però, tu Sire, attendi,*
E dimmi, di qua genti il Rè nimico
Hà questo nouo formidabil campo
Soccorritor dell'empio parricida
Ragunato? oue il tiene? oue l'asconde?

Si

Si che non l'han fin ora
Le tue ſagaci ſpie viſto, ò ſcoperto,
Che pur ſen vanno diligenti intorno
Di quel regno cercando ogni confine:
Certo s'egli è inuiſibile cotanto,
E ſe di lui nulla hò d'auuiſo altronde,
Io crederò, ch'ei ſia
Sol formato di ſpiriti, e fantaſmi
Onde ſe tu giammai
Volgi lor contra di prudenza il lume,
Toſto vedraili à punto
Suanir qual ſoglion l'ombre innanzi al Sole,
Vedrai, ch'il campo è nulla, ò ſolo è frode.

Ruſ. *Signor io mi proteſto,*
Troppo è lungo l'indugio, e troppo è vano;
» *Ch'oue è chiara la colpa, à che cercare*
» *A punto frà chimere, e trà fantaſmi*
» *Indizio d'innocenza? è chiaro il foglio,*
Ne ſono affatto gli altri ſegni oſcuri,
Che più dunque s'attende?
Ma ſe pur di te ſteſſo à te non cale,
A tuo talento bada.

Sol. *Acmat in vero,*
Non de' preſtarſi à tue ragioni orecchio,
Imperoch'egli è fatto,
Quanto baſta per noi, chiaro, e ſcoperto
Del mal nato figliuol l'empio talento,

Onde come non ſora
Punto ſicuro il trattenerlo in vita,
Così coſa biaſmeuole ſaria.
Romperò dunque ogni dimora, e toſto
Farò, che da coſtui ciaſcuno impari
Ad eſſermi fedele.

Ac. Ottimo Sire,
» Deh ti ſouuenga in queſto punto almeno,
» Che dall'impreſe grauide di fretta
» Soglion naſcer ſouente errori, e danni.
Deh, chi ſaria d'alma ſi folle, e cruda,
Non che tu, ſommo Rege,
Che d'immenſa pietade, e di conſiglio
Con tua gran lode ogni mortale auanZi,
Che repentinamente,
Negando vdir da lui ragioni, ò ſcuſe,
Pria dannato, che reo,
Mandaſſe il figlio à di ſpietata morte?
» Il figlio, dico, il figlio. O cara voce.
» Chi non intende di natura il laccio?
» Non l'armate Signor, non l'alte mura,
» Non le ſquadre guerriere, ò 'l gran teſoro,
» Son forti ſi reali, e ſi poſſenti
» Onde altri ſuole aſſicurarſi 'l Regno,
» Quanto pur ſono i figli,
» Che la 'ue ogni altro per fortuna, ò tempo
» Da noi ſi ſcoſta, à noi ſtan ſempre vniti

E ne

" *E ne sinistri auuenimenti, e rei*
" *Soli, ogni altro partendo, abbiam compagni.*
" *Questi sono del Ciel pregiati doni,*
" *Sono di noi parti gradite, e care,*
" *E naturali immagini spiranti.*
E tu Signor vorrai senza pietade,
E forse ancor senza ragione (ò Dio)
Contra vn figliuolo infuriare in guisa,
Che lo doni alla morte anzi ch'ei possa
Teco le colpe sue
Scusar parlando, ò chiederne perdono?
Il qual forse donargli anco douresti,
Ch'il desio di vendetta
" *In magnanimo cuor non troua albergo,*
" *E col perdono appunto in nobil seno*
" *Tal'or più si corregge, e si confonde,*
" *Che con altro castigo anima errante.*
E quando à ciò non ti conforti, ò spinga
Altro rispetto, almen Signor douria
Dettarloti il tuo senno, à te mostrando,
Ch'oltre al dir delle genti,
Ch'al repentino fatto
Non auran forse gli animi secondi,
Non è d'assicurarsi,
Che più d'ogni altro in tacite maniere
Non se ne dolga, e non sen turbi il campo,
A cui si grato è'l Prence:

Che

Che, ben che certo io creda,
Che l'essercito à te sempre fedele
Ne pur le ciglia t'alzarebbe incontro,
Non crederei però, ch'alla sua fede
Corrispondesse più l'amore, e'l Zelo;
„ *E senza amor col tempo*
„ *Langue la fede, e con la fè la pace.*
Onde Signor ti priego
A nome di tua fama,
Per parte di natura,
Del Ciel, del campo, e di te stesso al fine,
Che ti compiaccia assoluere innocente,
O' se pur anco è reo,
Perdonare al tuo figlio;
„ *Che la clemenza è più lodata in quello,*
„ *In cui più giusta è l'ira.*
„ *Sire, sei Rè, e i Rè son Dij terreni,*
„ *Et esaudire i prieghi,*
„ *E perdonar le colpe à Dio conuiene.*
Ruſ. „ *Sol le giuste preghiere ascolta il Cielo.*
Ma vè come importuno
Hai parlando recato
All'anima del Rè cure profonde.
Ac. *Signor, deh così à punto*
Teco sol ti consiglia, altri non hai
Più saggio Consiglier, ch'il tuo gran senno.
Ruſ. *Acmat, omai se non per altro almeno*

Taci

Taci per tua cagione,
" *Ch'il commettere vn fallo,*
" *E'l protteger l'errante in guisa tale,*
" *Che voglia, che assoluto al fin sen vada,*
" *Forse diuien lo stesso.*
Ac. *Io lodo il Cielo,*
Che me conosce il mio Signore a proua.
Sol. *O' figlio, ò figlio, ò Dio.*
Ac. *Signor, eccoti il saggio, eccoti il vero.*
Rus. *Ecco i perigli estremi.*

SCENA TERZA.

Solimano, Mulearbe, Rusteno, Acmat.

Sol. *DEh tu, che suoli a tuo piacer là suso*
Con l'alta mente spaziarti in Cielo,
Oue libero scorgi, e vedi aperte
Le voglie altrui, e l'vmane opre ascose,
Dimmi se certo è'l tradimento ingiusto.
Mul. " *Ahi, ahi, che nulla vale*
" *Saper, che nulla gioua.*
E' chiaro il tradimento, e troppo è ingiusto.
Rus. *Or che più attendi, ò Sire?*
Mul. *Ma il traditor si cuopre, e'l fatto asconde.*
Sol. *A me già non l'asconde, e sè non copre,*
Ch'entrambi veggio in questo foglio impressi.

Mul. *Il tradimento questa carta insegna*
Ma non chi 'l fece.
Sol. *E come?*
Ruſ. *Oimè.*
Sol. *Non sai,*
Che questa lettra à Mustafà s'inuia?
Onde pur troppo è chiaro,
Che per lui mi s'appresta il danno estremo.
Mul. *Egli sarà d'ogni tuo mal cagione.*
Ruſ. *Mi si rauuiua il cuore.*
Ac. *Par' à me che costui confonda i detti.*
Mul. *Son quali denno à punto i miei sermoni.*
Porterà il figlio al padre eterni affanni.
Sol. *E così sia pur egli*
Il traditor maluagio.
Mul. *Anzi innocente.*
Ruſ. *Innocente? Signor deh m'odi alquanto.*
Costui certo vaneggia,
O di te prende gioco, e ti schernisce,
Perche più dunque il soffri?
Sol. *Or solo à questo mi risponda ancora.*
E ver ch'il Prence sia congiunto al Perso?
Mul. *Più che non credi.*
Sol. *Or vè se ti confondi,*
Come è dunque innocente al Perso vnito?
Mul. *Rè, ti fauello il vero.*
Sol. *Or lo mi spiega à punto, ò ch'io m'adiro.*

Ma

Ruſ. *Ma ciò che dici auerti.*

Mul. *Ruſten, del Ciel ſol' il volere adempio.*
O Rè tu brami in vano
Ciò, ch'il Ciel ti contende
Oue ſtaſſi immutabile il tuo fato.
Soliman, Solimano i tuoi perigli
Veggio là ſuſo à mille ſegni impreſſi.
Ecco l'amica Luna
Là ve di mezzo il Cielo al tuo natale
Con Mercurio, Saturno, e'l Sol congiunta,
Del ſuperbo Montone
Trà i velli d'or ſpargea raggi d'argento,
Oggi, ch'in te ſi volge
Del duodecimo luſtro il ſecond'anno,
Ecco la ſteſſa io veggio
Precipitata omai
Nell'vltima del Ciel parte più ſcura,
Oue ſotto del Cancro auea Saturno
In fin dall'or vibrati i guardi infetti,
Ch'impiombano or di quella i raggi, e'l volto;
E tu miſero deui
Dell'offeſa di lei portare i danni,
Deui ſentire omai gl'influſſi, e l'onte
Di quell'Aſtro maligno, e vecchio infame
Diuoratore, & vcciſor de i figli,
La cui natura ſcelerata, ed empia
Mentre che à poco, à poco

Ti contamina'l cuore, e l'alma offende,
Ti prepara à tuoi danni, & alla morte.

Sol. *Ahi presagi infelici, ahi fati auuersi.*
E perche tanto or mi persegue il Cielo?
Qual mio gran fallo il suo disdegno accende?

Mul. *Del Ciel gli sdegni, e l'ire*
Son mosse dall'offese
Fatte al motor del Cielo, onde sarai
Tù, per tue colpe, in duri affanni auolto,
E doppo la tua morte
Fia di miserie pieno anco il tuo Regno.
Ecco però trà pochi lustri io veggio
Colà nel Greco Mare in cento, e mille
Traci legni famosi, in vn momento
Dal Barbaro Latino arsi, e distrutti,
Vacillar sopra l'onde il nostro Impero.
E veggio poi dopo molti anni, e molti
Dalle piagge Tirrene, e d'onde in giro
Serpeggia l'Arno, e di valor sublime
Feconda il suolo, e l'alte sponde infiora,
Mouer sotto GRAN DVCE *arme, e guerrieri,*
Terror de' nostri lidi, orror de' Mari,
Predatori di gloria, e al Ciel si grati,
Ch'entro à Bisanto vn giorno
Spiegheran trionfando il segno antico,
Che vermiglio lor fregia il petto, e'l manto.

Ruf. *Deh frena omai cotesta lingua, e taci*

Sol di miserie, e di lugubri euenti
Predicitor infausto.

Ac. *Torna, torna all'albergo. ah tu non vedi*
Come il Rè già turbato, e tutto immerso
In profondo dolor pensa, e passeggia?
Troppo, troppo parlasti, or taci, e parti.

Mul. *E'l più dir saria vano, or taccio, e parto;*
Ma s'io taccio, opra il fato; e se part'io,
Resta là suso il Cielo.

Sol. *Or del futuro*
Prenda cura la sorte, io del presente.
Mà doue il saggio?

Ac. *Or or appunto il piede*
Riuolse in altra parte.

Sol. *E pur lasciommi*
Del fatto or più che mai dubbioso, e incerto.

Ruſ. *Come incerto Signor? non disse adunque,*
Ch'aurai per lo tuo figlio estremo affanno?
Or non è chiaro il rimanente ancora?

Ac. *O' Sire, volgi, attendi,*
Mira drappel d'armati, é'n mezzo loro
Ecco giouin legato, e prigioniero,
Ch'alte sembianze incognite dimostra.

Ruſ. *Maledette dimore.*

SCENA QVARTA.

Giaffer, Despina, Solimano, Acmat, Rusteno.

Giaf. O*R tosto auanti.*

Des. *O' sventuratamente à pien felice,*
Per altra strada al fine
La già smarrita morte ecco rincontro.

Giaf. *Altissimo Signore,*
Questi ch'or vedi al tuo cospetto auuinto
E' di gente nimica, e à tè s'adduce
Perche dell'opre sue, de' suoi disegni
Meglio tu'l ver n'intenda.

Sol. *Perso costui? Rusteno auuerti. ancora*
Questo sarà frà nunzi, ò frà ministri
Dell'opra scelerata.

Ruf. *Io'l credo, ò Sire,*
Ma s'egli'l negherà, soffra il tormento.

Ac. *Oimè, che fia cotesto?*

Sol. *Oue, e come fù preso?*

Giaf. *Il tutto à pieno or, gran Signore, io spiego.*
A noi, che della porta
Della Città, per cui si passa al campo
Siamo custodi eletti (e non è guari)
Costui pallido il volto, il cuor tremante,
Gli occhi pieni d'orrore, e di spauento
Quasi fuggendo d'improuiso apparue,

Onde

Onde à cotai ſembianze in noi deſtato
Di gran fallo commeſſo alcun ſoſpetto,
Quiui lo rattenemmo, e gli fù chieſta
Del ſuo cammin la meta, e la cagione,
Ma tacque egli ſoſpeſo, à noi porgendo
Tronchi ſoſpiri di riſpoſta in vece,
Onde il noſtro dubbiar fatto più certo,
Lo rinchiudemmo in ſolitaria ſtanza
Per auuertirne poſcia il noſtro Duce,
Oue ſolo ſcorgendoſi, incomincia
A darſi in preda alle querele, ai pianti,
Che di naſcoſto vditi, altrui ſcopriro,
Frà molte coſe malamente appreſe,
Ch'egli era Perſo, e perche al fine ei ſteſſo
Libero confeſſolo, e diſſe ancora
D'eſſer del Rè nimico e ſeruo, e ſpia,
In cotal guiſa à te Signor s'adduce.

Ac. Mira giouine incauto.

Sol. Et è pur vero
Quanto coſtui contro di te ragiona?

SCENA QVINTA.

Aluante, Solimano, Rusteno,
Despina, Acmat.

Al. *E Pur vi cadde al fine, ò me infelice.*
Sol. *Ancor tù non rispondi?*
Dimmi sei Perso, ò Trace?
Des. *Ah timor importuno, e che pauenti?*
Forse la morte à gli occhi miei si vaga?
Lungi, lungi; son Perso, e non son Trace.
Rus. *Vè con che pronto ardire.*
Al. *Ahi suenturata.*
Sol. *E sei del Rè nimico e seruo, e spia?*
Des. *Tal sono à punto.*
Al. *Oimè, oimè, son morto.*
Sol. *Ah temerario, e come tanto ardisti?*
Scelerato morrai.
Mi pagherai or or.
Al. *Ah Sire.*
Des. *Ahi lassa.*
Rus. *E chi quel vecchio ardito?*
Al. *Per questi piedi di calcar ben degni*
Le più superbe coronate fronti,
Che bacio umile, e che di pianto aspergo,
Priegoti, ò gran Monarca, affrena, e tempra
Questa grand'ira, onde il tuo cuore io scerno
Contro costui si fieramente acceso,

Ne ti sia graue omai
Donar la vita à chi può darti vn Regno.

Sol. *E chi sei tu? che cerchi? e che ragioni?*

Al. *Seruo di questi io son, cerco sua vita,*
E parlo, che se tu cortese, e pio
In don gliela concedi
Potraine in vece conseguire vn Regno.

Ac. *Signor attendi al fatto, il caso importa,*
Almen chi sian costor tosto s'intenda.

Sol. *Vogliolo or vecchio sorgi, e mi rispondi.*
Dimmi chi è costui?

Des. *Deh taci, Aluante,*
O' se pur hai desio della mia vita
Parla sol quel, che può affrettar la morte.

Al. *Signor, questi è tal huom, che giuro al Cielo,*
Che per la di lui vita il Rè de Persi
Cambierà de' suoi Regni
Quella parte maggior, che à te fia grata,
Onde farai così, più grande acquisto
E di gloria, e d'Impero,
Che non forse con l'armi ond'ora ingombri
Tante vaste campagne, e tanti monti:
" *E ben lice, Signor, e forse ancora*
" *Conuiene ad huom qual tù Rege, e Monarca,*
" *Che al valor pari hai la pietade, e'l senno,*
" *Gradir la pace ancor quando ella apporti,*
" *Lo stesso ben, che dalla guerra attendi.*

Sol. *Ma che ſi tarda à diſpiegarmi à pieno*
Chi ſia coſtui?
Al. *Eccolti chiaro, ò Sire.*
Coſtei, non più coſtui
E' del gran Rè Tamas la figlia altera.
La famoſa Deſpina, ò Sire, è queſta.
Deſ. *Ahi per troppa pietà ſpietato Aluante.*
Al. *Signor, il gran ſtupor ſgombra dal cuore,*
Che s'io t'inganno or mi ſaetti il Cielo.
Sol. *E ciò credo io? e tu ſei tale adunque?*
Deſ. *Se ciò può contro mè deſtarti in ſeno*
Odio maggiore, onde al mio danno eſtremo
Più t'infiammi, e t'affretti, io quella ſono.
Al. *Signor mira.*
Deſ. *Che fai?*
Al. *Scoperto il crin pendente*
Dell'vna, e l'altra tempia imprima aſcoſo.
Ac. *O merauiglie.*
Ruſ. *Or che n'appreſta il Cielo?*
Sol. *Ma te qual fato, è qual cagione adduce,*
Temeraria donzella, ai Regni noſtri?
Al. *Io ſpiegherolla, ò Sire.*
Deſ. *Anzi l'aſcolta*
Tu pur da me, che ti confermo à punto
Quel che di ciò queſto tuo ſeruo eſpoſe.
L'odio, dico, natiuo, e quindi poi
Il deſir di ſpiar, le forze, e i modi

Ch'em-

Ch'empio prepari ad vsurparci il Regno,
Quà mi sospinse à fine
Di riparar più cauta à i nostri mali,
E veder con ageuoli maniere
Di render vani i tuoi consigli, e l'opre,
Anzi d'opprimer te medesmo à vn tratto.
Che più dunque richiedi? e che s'aspetta?
Ecco son rea di morte, or chi l'indugia?

Al. *Signor, costei s'infinge: altra cagione*
E' che à morir l'inuoglia.
E sappi, ò Rè supremo,
Che la cagion della costei venuta
E' tal, che potria ben destarti in seno
Paterni affetti, anzi che sdegno, ed ira,
Perche vinta d'Amor del Prence inuitto
Tuo maggior figlio, à lui se n'venne, e brama
Seco, se tu 'l permetti,
Esser' in nodo marital' congiunta,
Come trà loro han già promesso, e fermo.

Des. *Ahi perche senza prò tanto m'offendi?*

Sol. *Oimè che ascolto?*

Ruf. *Or ecco pure omai*
E' chiarissimo il fatto. Ecco Signore
Onde, e come il tuo figlio è vnito al Perso,
Eccoti il tradimento.

Ac. *O me infelice*

Sol. *Il veggio il veggio, ah crudo,*

Ah figlio iniquo . e voi
Scelerati vedrete or or qual sieno
Le pene ond'io castigo
Chi me frà tradimenti anco schernisce .

Al. *O' me misero, ò sorte.*

Sol. *Voi soldati, costei*
Conducetene al forte, e nel più scuro
Carcere, ch'iui sia, la rinchiudete;
Che ben frà poco manderolla ancora
Alle tenebre eterne della Morte .
E tu vecchio mi segui, e resta schiauo .

Al. *Ahi sfortunato, ahi figlia .*

Des. *O' me contenta à pieno .*

SCENA SESTA.

Giafferro, Despina.

Giaf. *IO giuro al Cielo,*
Che de tuoi casi, ò gran Signora, io sento
Così forte pietà, dolor sì graue,
Ch'ora più lieto frà nimici in guerra
Da mille spade combattuto, e cinto
I mi vedrei, ch'or qui trouarmi eletto
Ad officio per te, sì crudo, ed empio .

Des. *E d'onde or sì improuiso*

Nasce

Nasce l'affetto intempestiuo, e vano?

Giaf. *La bellezza, l'etade, il sesso, e'l grado,*
Ch'in te splendono in guisa alta, e sublime
Ponno di tue sventure ad huom più crudo
L'alma sforzare à diuenir pietosa.
Ma nulla è già, che più mi smuoua il cuore
Alle miserie tue, ch'auer vdito
Esser tu fida amante
Del generoso Prence à noi sì caro.

Des. *Ah taci amico, che parlando inaspri*
Ognor via più la doglia al cuore infermo,
E sappi, che t'inganni, essendo à punto
Per la cagion per cui m'estimi indegna
Di pena, e di martire,
Degna sol di castigo, e di morire.
Ma deh che veggio? ò mia felice sorte.
Deh per pietade, amici, vn sol momento
Anco mi concedete
Di posa in questo loco;
Per voi non si contenda,
Ch'io possa dire almeno
A chi mi dà la morte; ecco ch'io moro.
Questi è'l Prence, che viene.
Lasciate, ch'ei mi veggia,
Lasciate, ch'io gli parli,
E con giuste querele,
Poi ch'altro omai non posso,

Dell'of-

Dell'offese del cuore
Faccia la lingua almen poca vendetta.

Giaf. *Or trà queste tue note*
Si contrarie ch'ascolto
D'amor, di sposa, e di querele e morti,
Stà la mia mente ancor dubbia e confusa:
Ma sia pur che si voglia. io sento al cuore
Troppa pietade, il tuo desio s'adempia.

Des. *Ahi vista, ahi vista, ahi fiero*
Micidiale aspetto,
Deh come quel velen gelido, e crudo,
Ch'ei spira fuor dall'aggiacciato seno
Ratto per gli occhi à queste membra è corso,
E di rigore algente
Par, ch'insieme grauando il petto, e'l piede,
La voce all'vn mi tolga, all'altro il moto.

SCENA SETTIMA.

Mustafà, Despina, Giafferro.

Mus. *TOrna, e s'alcun del mio partir s'auuede*
Digli, ch'il passo in seguitarmi affreni,
Ch'io d'onorata morte
Amico più, che d'vna indegna vita
Son ritornato in Corte
Ad offrir lieto, se'l bisogno il chiede,

Quest'al-

Quest'alma in ſacrificio al proprio onore.
E tu perche più s'aſſicuri il padre,
E'n queſto fianco inerme
Scorga l'alma tranquilla, e ſeco in pace,
Prendi queſt'armi, e là con eſſe in campo,
O' nella piazza il mio ritorno attendi.

Deſ. *O' come bene à tempo*
Tu che ſe' indegno, e che non merti il nome
Di Caualier, l'armi ti ſpogli, e ſcingi;
Getta ancor quello Scettro; à che ſerbarti
Le regie inſegne, s'hai villano il cuore?
Anzi laſcia la vita, ò frà gli orrori
Delle più ſcure ſelue almen l'aſcondi,
Con le fere viuendo à te ſimili
Crude, inique, maluagie, e ſenza fede.

Muſ. *O' Ciel vaneggio? ſon io deſto, ò ſogno?*
Forſe il deſio m'inganna, ò ſcorgo il vero?

Deſ. *Ah non ti falla nò l'empio deſio.*
Son veri queſti lacci,
Che m'annodano intorno,
Son vere queſte pene,
Che mi trafiggon l'alma,
E vera fia la morte
A cui, ſi come brami;
Toſto ſarò miſeramente addotta.
Godi pur, dunque, godi,
Superbo ingannator d'alte donzelle,

Vagheg-

Vagheggiati pur lieto
Frà le catene inuolta, e'n braccio à morte,
Colei, che à te diè vita,
Colei, ch'à te sol visse,
Colei, cui per te solo
Strinse il laccio d'Amore.

Mus. *Oimè, che più dubbiar? è dessa. ò Cielo.*
Scioglietе, ò là, que' lacci,
Discortesi guerrieri.

Giaf. *E' prigioniera*
Del Rè costei; Signor tu'l resto intendi.

Mus. *O' me infelice, e qual mia sorte auuersa*
Te mia Regina, e donna,
In così strana guisa
Doppo sì lunghi giorni al fin dimostra
A queste luci innamorate, e lasse?
E quai fieri portenti, ascolto, e miro?
Tu prigioniera, e condannata à morte
Quì doue à te le libertadi altrui
Debbon esser soggette, e l'altrui vite?
Io poscia detto ingannatore infido,
Che maggior numi non adoro in terra,
Che te donna sublime, e la mia fede?

Des. *O' sopra ogni altro scelerato, e crudo.*
Forse poco ti parue
L'andar d'ogni altra iniquitade adorno,
S'or non accresci ancor tuoi fregi infami

Col

Col titolo maluagio
D'empio ſimulator d'alma innocente?
Or che brami, ò che ſperi?
Forſe con ſimil arte il mio tormento
Farne maggior? ah ch'egli è giunto al ſommo.
O' pur delle tue colpe
Pauentando dal Ciel l'alto caſtigo,
Or le ſimuli, e nieghi,
Folle, ſperando in quella guiſa à punto
Che me far penſi, ingannar anco il Cielo?
» *Miſero, e non t'auuedi,*
» *Che troppo è ſaggio il Cielo, e troppo ſcorge*
» *Pien di mente diuina, e d'occhi pieno?*
Non ſperar dunque nò, che l'opra iniqua,
E'l tuo gran tradimento à lui ſi celi,
Ne creder, ch'egli inuendicato il laſci.

Muſ. *Ma ſtordito io rimango, oimè che fia?*
Deh queſto tradimento omai ſi ſcuopra,
Il qual ſe pure è vero
Fu certo ignoto, ò inuolontario almeno;
Onde ben è ragione,
Ch'il perdoni corteſe,
» *Ch'inuolontario error non ſi caſtiga.*

Deſ. *E pur anco mi beffi? ò ti compiaci*
Coſi ne' tuoi misfatti,
Che ſe' vago d'vdire
A rammentarli ogn'ora?

Brami dunque, ch'io dica,
Come ſcorteſe oggi la lettra, e'l foglio,
Ch'io ti mandaua,in cui chiudeaſi'l cuore,
Tu laceraſti? vuoi ch'io narri ancora,
Come fatto ſpergiuro,
Negaſti vnqua d'auermi
Data la fè di ſpoſo, ò ſe pur data,
Nulla eſſer, che ti forzi ad oſſeruarla?
Ti piace, ch'or io ſpieghi
Come indiſcreto, e falſo,
Mi notaſti per empia, & impudica?
E al fin come ſuperbo
Mi dannaſti all'eſiglio, & alla morte?
Ma ti rallegra, iniquo: eccomi à morte,
La quale io ſteſſa ad incontrare or venni,
Perche di quell'errore,
Che te ſouerchio amando, auea commeſſo
Ne ſosteneſſi al fin.

Muſ. *Ah taci, taci.*
Oimè non più, che mi vien meno il cuore.
Perdo il ſenno, e la vita. ahi Stelle auuerſe,
E qual empia congiura
Per voi s'è ſtabilita oggi in mio danno?
Qual altro fier nimico
Nel tuo coſpetto ancor, Regia donzella,
A farmi reo s'è moſſo
Di non penſate colpe, e rotta fede?

Deh

Deh quale è questa lettra, e questo foglio?
Chi ne fù portator? quando recollo?
A chi lo diede? e come?
Chi fù che questo vidde?
Chi fù, ch'udì già mai
Da queste labbra mie,
Che furono pur sempre
Solo de' tuoi gran merti,
Solo di mia gran fede,
Libere vantatrici,
Vscir picciolo spirto, ò nota vscire
Contro mia fè, contro i tuoi merti audace?
Io lacerar tue carte?
Io negar la mia fede?
Io te notar per empia, ed impudica?
Io dannarti all'esiglio, & alla morte?
Se tai cose son vere,
O' Ciel, fulgori, tuoni,
Precipizi, ruine, stragge, inferno:
Ne mi sostenga il suolo,
Ne mi ristauri l'aria,
Ne mi riscaldi il fuoco,
M'odij con gli elementi il mondo tutto,
M'odij tu stessa al fine,
Che non aurò già mai
Dell'odio tuo danno più graue, e crudo.

SCENA OTTAVA.

Aluante, Despina, Mustafà, Giafferro.

Al. *O Me felice, eccogli entrambi insieme.*
Des. *O Cielo, e tu'l consenti?*
Al. *Oh, veggio irata*
La Principessa, e la cagione intendo.
Des. *Or dimmi, traditore; il vecchio Aluante*
Egli non fù?
Al. *Ecco presente io sono,*
Di piaceri, e di gioie
Lieto nunZio felice,
Se già ministro fui di pene, e duolo.
Prence famoso, e tu Signora, e figlia,
Se mai d'error, ch'altri commetta intento
A schiuarne vn peggior, merta perdono,
Perdonate cortesi
Lo'nganno, ch'in vn punto ad ambo io feci;
Ch'io, io, Signora, io stesso
Lacerai quelle carte, e finsi i detti,
Odiando quell'amore,
Che mi credea fosse anche in odio al Cielo;
" *Ma quanto poco vman sapere intende*
" *I desiri del Cielo;*
Ecco pur à lui piace,
Che siate al fin consorti, & ecco io sono

Di si

Di sì cara nouella il portatore,
E'l Rè (chi'l crederebbe) è che m'inuia.

Des. *Oimè quai cose ascolto?*

Mus. *Ahi caro amico,*
Ogni error ti perdono, ogni altro inganno
S'or tu non mi schernisci, e non m'inganni.

Al. *Ne la cosa, ne'l tempo*
Permette inganni, ò Sire. entriamo in Corte,
Entriamo. e voi soldati
Ben potete obbedire à i detti miei,
Poscia ch'or là vi guido,
Oue tosto vedrete
Se questi, ch'or vi porgo
Son precetti regali, ò s'io v'inganno.

Giaff. „ *Corre la fede incontro à quel che piace.*
Crediam però ciò che n'esponi, e pronti
Te seguirem doue condurci hai brama.

Des. „ *Aluante, Aluante, è ben leggiero, e stolto*
„ *Chi doppo il primo inganno altrui dà fede.*
Or qual'altre nouelle, ò frodi nuoue
Son queste, che m'arrechi?
Come si di repente hà il Rè cangiato
Il suo pensiero? e come l'ira estinta?

Al. *Tante ragioni espose*
Al Rè quel sì buon vecchio,
Quel vecchio, che pur dianzi
Seco vedesti in questo loco à punto,

Ch'al

Ch'al fin vinto da quelle, à me riuolto
Con ſerenato ciglio,
E con ridenti labbra,
Tai voci amiche eſpreſſe:
Vanne, e fà, che la bella
Tua Principeſſa à noi ſi riconduca,
Che qui toſto douendo
Eſſer ancor il noſtro figlio amato,
Io vò ch'entrambi inſieme
Qui ſiano or or congiunti.
Così diſs'egli, & io
Nulla più atteſi, e quà men venni in fretta.
Ma che più ſi ritarda?

Muſ. *Oimè Signora,*
E qual nube importuna
D'intempeſtiuo duolo
Turba il ſeren del volto? ah forſe ancora
Dell'innocenza mia
Fatta incerta, e dubbioſa
Ti duol d'eſſermi ſpoſa?

Deſ. *Anzi la tua innocenza*
E' quella, che mi turba, e mi confonde,
Perche l'error commeſſo
Contro te, mio Signor, moſtra più graue,
Onde par, ch'à me ſteſſa
Io delle nozze tue raſſembri indegna.

Al. *Eh cheti, cheti, ò figli,*

Laſcia-

Lasciate ad altro tempo
L'amorose ragioni. entrate omai
Là vè la sorte di mostrar prepara
Ne gli accidenti vostri il suo potere.

SCENA NONA.

Aidina, Alicola.

Aid. *CHe prò? s'ei più per noi si copre, e cela,*
Perde la vita, e con la vita il Regno,
E noi seco ogni bene, ogni riposo.

Ali. *E con tal modo in somma*
Speri serbarlo in vita?

Aid. *Anzi sicura*
Per me ne sono: or dimmi
Non sappiam' noi, che per insidie, & arti
Della Regina à lui s'appresta il danno,
Solo perche ella brama
Colla morte di lui
A sè medesma, e al figlio
Assicurar col Regno anco la vita?
Or mentre aurà palese
Del Prence la persona, e l'esser vero,
Non gli cadran dal seno
De' suoi danni futuri

In

In vn con la cagione anco i ſoſpetti?
E co' ſoſpetti l'ire, e poi l'offeſe?

Ali. *Tu 'l vero parli, Adina, e forſe ancora*
Chi sà, che non ſia à punto
Tal periglio del Prence opra del Cielo,
A cui non piaccia acconſentir, ch'in mano
Di chi non v'hà ragion, caggia l'Impero?

Aid. *Alicola, ben dici, ond'io più lieta*
All'impreſa m'accingo.

Ali. *Ma nel trattar con la Regina è d'vopo,*
Che per noi s'vſi ogni prudenza, & arte
Perch'ella non s'offenda, e non ſi ſdegni,
Ch'a noi ſian noti del ſuo cuor gli affetti,
E temi che non ſiano anco paleſe
L'opre, che di celar forſe deſia.

Aid. *Hò già penſato alle parole, ai modi.*
E con ſano conſiglio,
Quando ſaremo al ſuo coſpetto auanti,
Se pur mai d'improuiſo
Porterà coſa non penſata il tempo,
Reggerò la mia mente, e i detti miei,
Tu pur oſſerua ſecondargli à pieno,
O proponendo, ò riſpondendo à tempo.

Ali. *Farò come conſigli. andianne omai.*

Aid. *Mira, che s'io non erro,*
Ecco fuor la Regina, è deſſa, ò ſorte,

Sco-

Scostiamci alquanto, e qui per noi s'attenda
L'opportuno momento
D'appresentarci à lei. soccorri, ò Cielo.

SCENA DECIMA.

Regina, Aidina, Alicola.

Rei. *E Così pur fuor de' regali alberghi,*
Tosto ch'entro v'è giunto il Prence incauto,
Strano affanno mi tragge, e nuouo orrore.
O qual del suo morir sento nel seno
Rinouata pietade. ò come il cuore
In sè niega ricetto à quel piacere,
Che la ragion gl'inuia.
Ma pur conuien, che ceda
La pietà ch'hò d'altrui,
Alla propria pietà; ne forse ingiusta
Sarà ch'altri mi creda,
Se per serbar la vita a i figli amati,
Et à me stessa, hò all'altrui morte atteso,
Senza di cui non v'era fuga, ò schermo.

Ali. *Oime non odi Aidina?*
Or per noi, che s'indugia?

Aid. *Viui sempre felice, alma Regina.*

Rei. *V'oda il Ciel, buone donne, e qual fortuna*
Or voi m'arreca innanzi? e che si brama?

Aid. *Grazia per noi ſi cerca,*
Magnanima Signora.

Rei. *Chiedete pur, chiedete,*
Perche al voſtro deſire
Nulla certo per me fia che ſi nieghi.

Aid. *Quel glorioſo grido,*
Che della tua bontà rimbomba intorno,
Hà potuto inuitarci
A chiederti, e ſperar degno ſoccorſo:
A te dunque, che ſei
Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo
A ſupplicarti à non auer à ſdegno
Di conſeruar la vita
A chi, ben che fin'or tu ſteſſa ancora
Aureſti con ragion forſe douuto
Bramar anzi la morte;
Or però, che ſaran dell'eſſer ſuo
A te per noi ſtrani ſegreti aperti,
Potrà ben il tuo cuore
Laſciar, s'anco lo ſerba, il giuſto affetto,
E ſenza proprio danno vſar pietade.

Rei. *Ma queſti voſtri detti*
Fuori dell'ombre omai chiari portate;
Ditemi chi è coſtui?

Adi. *Alta Regina,*
Queſt'è quegli, che'l Cielo
Tenta forſe di far, ch'à morte arriui,

Non

Non già cred'io per lo creduto errore,
Ma perche questo Regno in lui non giunga,
Non essendone ei vero, e giusto erede;
Ben che in ciò pure è certo,
Ch'egli ignoto à se stesso, anco è innocente.
Questo è 'l Prence, m'intendi,
Ma non Prencipe più, anzi ne pure
Più Mustafà, poscia che falso è 'l nome,
E della sua persona altro è lo stato,
E tal, che benche ei viua,
Dourà viuer soggetto, e senza Regno,
Ch'à non regal fortuna il Ciel sortillo.
Deh sourana Regina,
Per lo Ciel, per la terra,
Per la tua stessa vita, e de' tuoi figli,
Prostrata, e lagrimosa
Ti prego, e ti scongiuro,
Che ti disponga omai cortese, e pia
Serbar con le tue preci à lui la vita.
Deh ti muoua à pietade
Il doloroso stato
Di me nutrice, e di costei conserua,
Anzi d'ambe in amor madri infelici;
Le quali scorte dal materno affetto
Andiam sempre seguendo
La sua fortuna, e'l piede.

Rei. *Sorgete miserelle. ò come il Cuore*

S'intenerisce, e turba al vostro duolo;
E par, che si tormenti,
Scorgendo il vostro mal senza riparo:
Imperoche sia chi si voglia il Prence,
Alla salute sua
Splender non veggio di speranza vn lume.

Aid. *Ah Regina possente,*
Nulla è, che si disdica al tuo volere;
Se tu vuoi egli è saluo.

Rei. *Ma pur fate, ch'io sappia,*
Come per voi s'accerti
Non esser ei di questo Regno erede.

Aid. *Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,*
Che sol di Solimano à i figli aspetta
Questo Scettro Regale?

Rei. *Il vero intendi.*

Aid. *Non sarà dunque, che la destra aggraui*
Di Mustafà già mai.

Rei. *Che dici? e come?*
Non è figlio costui
Del gran Signor de' Traci, e figlio primo?

Aid. *Non è Regina.*

Rei. *E che? forse in tal guisa*
Ardita vecchia, di schernirmi or pensi?
Non è questi quel figlio,
Che di trè giorni à punto
Auanti ch'il mio primo io partorissi,

Par-

Partorì la Circassa?

Aid. *Or odi il vero, e placida m'ascolta.*
Quegli nel giorno istesso
Morì, che nacque il tuo.
Onde poi la Circassa
Per non cader con suo gran danno, e scorno,
E dal Regno, e dal cuore
Del sommo Rè, doue sedea contenta
Per auer partorito
De' gran Regni paterni il primo erede,
Ne tacque il fiero caso; & io segreta,
Preso il fanciullo estinto,
Al buon Filandro il porgo
Seruo antico, e fedele,
Il qual tosto portollo,
Si come io gl'hauea detto, in quei contorni
Della Cittade, oue hanno i loro alberghi,
Dà noi disgiunti, gli huomini stranieri;
E quiui per mia parte
Lo diè, che 'l seppellisse à quest'amica,
Ch'era all'or d'altra fede,
Scongiurandola in tanto,
Ch'à suo poter mi prouedesse, almeno
Per lo venente giorno,
D'vn fanciulletto viuo,
Cui potessi supporre à quello estinto.
Così fece ella, e quel bambin, ch'all'ora

Ebbi da lei, è questi,
Che la Circassa poi
Fatto hà credere al Rege, al Regno, al Mondo
Proprio suo figlio, & à lui stesso ancora.

Rei. *Strane cose son queste,*
Ma tu dimmi, costui dunque è tuo figlio?

Alic. *Non è mio figlio, ò gran Regina.*

Rei. *E quali*
Furono i suoi parenti?

Alic. *Io non sò dirlo.*

Rei. *L'inuolasti tu forse?*

Alic. *Anzi la sorte*
A me recollo in mano.

Rei. *Io non intendo.*

Alic. *Donna incognita affatto à me donollo.*

Rei. *Et à che fin donollo?*

Alic. *Perche meco il portassi in ver l'Occaso,*
Là ve in certa Città posta frà l'onde
Attender poi douea,
Ch'ella pel figlio dato
Venisse vn giorno, ò che mandasse altrui.

Rei. *Oimè, che fia cotesto?*
Dimmi, e con quel bambino
Altro colei ti porse?
E tu per esso à lei nulla donasti?

Ali. *Lasciommi in molta copia oro, & argento,*
E preziose spoglie, e ricche fasce;

E perche

E perche mi pregò con viui affetti,
Che donar gli douessi vn figlio estinto,
Ch'all'or vedeami nelle braccia accolto
(Et era quegli, ch'in quel punto istesso
M'auea costei mandato) à lei lo diedi.
Col qual lieta partissi.

Rei. *Oimè, che ascolto?*

SCENA VNDECIMA.

Reina, Nutrice, Alicola, Aidina.

Rei. *O Mia nutrice à tempo,*
A tempo arriui.

Nut. *Oimè Signora, e donde*
Si turbata ti scuopro,
Or che pur teco à rallegrarmi io vengo?

Rei. *Or dimmi, e ti darebbe, ò donna, il cuore*
Di rauuisar colei,
Che ti donò il fanciullo,
S'or comparisse al tuo cospetto innanzi?

Alic. *Ben che gli anni correndo*
Soglian portar nostra memoria à volo,
Con tutto ciò, perche con arte all'ora
Notai l'effigie della donna ignota,
Forse potrei raffigurarla ancora.

Rei. *Appressati quà dunque, ò mia nutrice,*

E ben mira coſtei,
Dimmi ſe ti rimembra
D'auerla vnqua veduta, e tu contempla
Queſta mia ſerua, e vedi
Se rauuiſar la puoi.

Nut. *L'immago di coſtei, Regina, in vero*
Riede, ben che confuſa, entro la mente.

Alic. *Signora, i giurerei, che queſta è quella.*

Rei. *Oimè.*

Alic. *Signora, è deſſa.*

Nut. *E chi ſon io?*

Alic. *Quella ch'entro à Biſanto*
Già fece, or ſi raggira
Del quinto luſtro l'anno quarto à punto,
Vn cambio nuouo, e ſtrano
D'vn fanciul viuo in vn bambino eſtinto.
Ceſſi la merauiglia: e ti rammenta,
Che mi trouaſti all'ora
Su l'vmil ſoglia del mio albergo aſſiſa,
Ch'auea nel grembo vn fanciullino eſtinto,
E che traſcorſa innanzi
Di pochi paſſi, à me tornaſti, e'n dono
Quel picciolo cadauero chiedeſti,
Offrendomi in ſua vece vn figlio, il quale
Entro picciola ceſta
Trà vari fior quaſi naſcoſto aueui,
E che per me adempiuto à i tuoi deſiri

All'or volesti ch'io giurando al Cielo
Ti promettessi frettolosa andarmi
Col tuo bambin là ve tramonta il Sole
E s'erge alta Cittade in mezzo al Mare.
Ma tu pur anco pensi? ancor non sei
De' miei detti sicura? attendi, e vedi,
Ch'or mi traggo di seno
Cosa, che fia del ver segno fedele,
Cosa, che meco or presi
Immaginando à punto,
Ch'ella potea giouarmi à quell'impresa,
Per cui mouemmo or dalle tende il piede.
Vedi, la riconosci?

Rei. *O Cielo.*

Nut. *O' Dio.*
Or che ascolto? or che veggio?
Quest'è dell'aureo manto
Del pargoletto figlio,
La già lasciata parte, e tu sè quella,
A cui la diedi, or ti conosco à pieno.

Rei. *Ahi lassa, ahi lassa, ò me infelice, ò sorte.*

Nut. *Ma d'onde or questo arreca*
A te cagion di duolo?

Rei. *Oimè, nutrice,*
Oimè son morta, ah dimmi:
Doue or si troua il Prence?
Che s'è fatto di lui?

Nut. *Se pur è viuo ancora,*
Nelle braccia di morte ei viue, e spira.
Ma dimmi.

Rei. *Ah corri, vola, andiam, venite, ò donne,*
Seguite l'infelice, ò Cielo aita,
Frena il tuo corso sì, ch'io giunga à tempo.

Nut. *Or che fia questo?*

Aid. *O' noi meschine.*

Alic. *Ahi sorte.*

Fine dell'Atto quarto.

ATTO


Ac
Ad
5

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ormusse, Nunzio.

Or. *AH, ben colui mi disse,*
Che tardi i sarei giunto;
Ma che? se tardo ad impedirgli arriuo
La ricercata morte, à tempo almeno
Giungerò forse à morir seco anch'io.
Ma chi è costui, che dalla regia io miro
Mouer incerto il piede, e gli occhi à terra
Fisi tener di lagrime coperti?
Quell'intrecciate braccia al sen congiunte,
Quell'inarcate ciglia,
Quel si pallido volto,
Quel sospiroso fianco, oimè, dimostra,
Che dolor, e stupor tutto l'ingombra.
Ahi che vorrei sapere,

Ma richieder non oso,
Che temo vdir ciò, che sapere io schiuo.

Nun. *O' fortuna, ò fortuna, ò Regni, ò Mondo.*
Or pur à mio talento,
Poi che mi veggio fuor dell'empio albergo,
Potrò allentar il freno
A i sospiri, alle voci, al pianto, à i gridi.

Or. *Ahi qual principio ascolto?*

Nun. *Or che non cade ruuinando il Cielo?*
Che non tramonta in guisa,
Che più non torni in Oriente il Sole?
Che non portano à volo,
E non disperdan l'aria i venti irati?
E'l globo della terra
Tutto quant'egli è grande,
Che non l'ingoia nel profondo il Mare?

Or. *Ahi perche più sospeso io mi tormento?*
Deh dimmi tosto amico,
Viue egli Mustafà?

Nun. *Oh sfortunato Ormusse, e qual fortuna*
Cieca ti guida à questi lochi infami,
Nidi di tradigione, e d'impietade,
Oue de' tuoi sudori il nobil frutto
Giace abbattuto, e lacerato in terra?
Misero, che richiedi? è morto il Prence.

Or. *Oimè, oimè infelice.*

Nun. *E gli ha reso il morir più crudo, e fiero*

L'ingiu-

L'ingiuriosa morte
Della bella Despina,
Figlia del Rè de' Persi, amante, e sposa.

Or. *Ahi lasso, adunque è vero*
Quanto or or mi fù detto, e non credei?
Ma deh se 'l Ciel t'aiti, ò caro amico,
Dimmi, come moriro,
Che, ò, mia felice sorte,
S'auuerrà, ch'il coltello
Della tua lingua possa
Far che per la mia morte
Altra briga non resti alla mia mano.

Nun. *Vdrai, vdrai buon vecchio,*
Accidenti si fieri, e così orrendi,
Che ben ponno recare à chi gli ascolta,
E spauento, e dolor graue, e mortale,
Et io, che fui presente,
E che mi resta in guisa
Il fiero caso nella mente impresso,
Ch'ancor veggio, ancor odo
Ogni atto, ogni parola,
Posso pur troppo à pien narrarti il fatto.
Giunto il Prence, e con lui
La Principessa al Regio aspetto auanti,
Gli accolse il Rè con vn cotal sorriso,
Che sembrò più che riso vn fier baleno,
Poi ch'era tutto annubilato il volto,

E pro-

E prorumpendo disse: ò degna coppia
D'egregij sposi, il Ciel vi guidi, e regga
Quanto lieto io vi miro. e quegli intanto
Genuflessi prostrati à piedi suoi,
Gli li baciar più volte, & ei girando
Intorno il guardo, à sè chiamò Rusteno,
Fauellogli all'orecchio, e poi riuolto
Al figlio, disse: or la tua sposa adduci
All'ordinata sua stanza regale,
A cui ti sarà guida il buon Rusteno.
Me riuedrete poi, cura importante,
Ch'indugio non ammette, à voi mi toglie.
Sorsero à questi detti, e'l Prence vmile
Già volea cominciare
A ragionar col padre,
Ma quel con cenno impose,
Ch'egli tacendo si partisse omai,
E'l Rè medesmo in tanto
Ratto quinci si mosse, e mentre il piede
Ver me riuolge, entro à i suoi lumi io scuopro,
Che senza traboccare ondeggia il pianto,
Da gli abissi del cuore
Iui sospinto à forza,
Non sò già, se di sdegno, ò di pietade.
Et, ahi, ben veggio ancor nel punto istesso
Turbarsi tutto, e impallidire il Prence,
Ma pur obbedì pronto, e per la mano

Presa la donna sua,
Dietro à Rusten cammina, e seco io vado,
Ch'il Rè il comanda, e'l seguono altri ancora.

Or. *Ah così adunque, ò figli,*
Puri agnelli innocenti
Accoppiati ven giste al sacrificio?

Nun. *Molte scale scendemmo, e giunti al fine*
Entro stanza remota, e molto oscura,
Recinta di pareti antiche, e nude.
Quiui fermo Rusten, fà cenno à molti
Onde altri in vn baleno
Chiuser le porte, & altri
S'auuentarono al Prence, altri à Despina,
E ratto fur da mille nodi auuinti,
Nulla giouando loro, ò forza, ò priego.
E già visto dal Prence
Il fier Ministro colla spada ignuda,
Disse riuolto alla sua amante, e sposa:
O' dell'anima mia parte più cara,
Ecco il ferro crudele,
Che troncar deue con la vita il nodo,
Che di fe trà noi strinse Amore, e'l Cielo.
Ma deh, perche non basta,
Seguì poi volto à noi,
Che soura me discenda il colpo atroce?
Perche non si perdona
Alla real donzella?

La

La cui vita non puote
Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi,
Ne torre ad altri il desiato Impero.
Ah perdonisi omai,
Perdonisi à costei tutta innocente,
Sè già non gli s'ascriue
A colpa, & à peccato,
L'auer me sempre amato.
Or. *Ahi generoso figlio.*
Nun. *Nò, nò, quella riprese,*
Ch'io sola, io sola sono
Rea delle tue colpe;
Quest'è 'l capo nocente,
C'hà in sè quel volto impresso,
Che perche egli à te piacque,
Ha contro tè l'ire paterne accese,
Rest'ei pur dunque sol punito, e tronco.
Ma non s'acheta il Prence, onde frà loro
Vanno la morte garreggiando in guisa,
Ch'aurian potuto ancora
Far stillar d'vna Tigre il cuor in pianto.
Ma pur ella fù tratta
Di quella stanza in mezzo, e nel partire
D'appresso al Prence, rimirollo, e pianse.
Volle abbracciarlo, ma le braccia à tergo
Legate, non potero
Porre ad effetto il bel desio del cuore,

Onde

Onde disse piangendo: ahi sposo amato,
Quanto misera io sono;
Ecco io vado à morir, ne pur mi lice
In tal partenza amara,
Da te, come vorrei, prender congedo;
Ma poi ch'altro non posso,
Questo mio cuore almeno,
Che sì t'amò viuendo,
T'abbraccierà morendo.
Egli dal duol trafitto,
Nulla rispose stupido, & essangue,
Ma solo ad ora, ad ora,
In lei fiso lo sguardo,
Dall'affannato seno
Trahea muti sospiri.
Et all'or fù, ch'io rimirando intorno,
Viddi à ciascun di noi
Sorger per la pietade à gli occhi il pianto,
Onde vi fù chi alla Real fanciulla,
Che già si staua genuflessa, e china,
Volea gli occhi bendar co'l bianco velo,
Quando, ella disse in tuon languido: ò Dio,
Deh perche or mi si toglie
Anco vn breue momento,
Che mi resta a veder l'amato viso?
Sciogliete pur, sciogliete,
Che quest'atto pietoso

Per me si fà spietato;
Se volete, che meno
La morte mi spauenti,
Concedete, ch'io fisi
Nella mia vita i lumi.
Ma già posto il ministro
In atto di ferire,
Sol n'attendeua da Rusteno il cenno;
Il qual fu dato al fine;
Ed ecco in vn baleno
Fischia cadendo il crudo ferro, e tronca,
E getta lungi l'onorata testa,
Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto
Più s'auuicina al Prence, oue cred'io
La portassero ancor gli spirti amanti;
E parue, ch in balzando
Variamente s'vdisse
Profferir queste voci:
O' sposo, ò Padre, ò Dio.
Così morì Despina,
E quel medesmo colpo,
Ch'à lei troncò la testa,
Recise il cuore al Prence, ond'ei cadea
S'era men pronto à sostenerlo io stesso:
Ma poi quand'egli vidde,
Quasi sotto i suoi piedi, il teschio amato,
Ruppe il mortal silenzio, e gridò forte:

Ahi

Ahi vista, ahi vista amara.
Che più? che più si tarda?
Ecco la cara bocca,
Ch'è venuta à chiamarmi.
E fatto di morire impazziente,
Corre là doue dell'amata estinta
Giaceua il tronco busto in sangue auuolto,
E quiui ratto con furor s'inchina,
E dà sè stesso adatta
Al formidabil colpo, il collo ignudo;
E grida: ò là ferite,
Ferite, omai, troncate,
Or che gioua l'indugio? or che non moro?
S'ode all'or per la stanza
Di flebili singulti vn mormorìo,
Che fin Rusteno à lagrimare inuita;
Ne quel fiero Ministro,
Da spauento, e dolor mosso, e compunto,
Vale à giusto scoccare il colpo ingiusto,
Onde ferito il Prence
Di piaga aspra, e mortale,
Trabocca in mezzo al sangue.
Ne in quell'orribil punto
Perde già 'l cuore inuitto,
Ma fatte nel cader liete, e ridenti
Le moribonde luci,
Disse: ò pur nel morir lumi beati

Hor che v'è dato almeno
Veder in questa guisa,
Poi che ogni altra v'è tolta, vnito, e misto
Con quel della mia donna il sangue mio.
Ma quest'vltimo suono
Ei non espresse intero,
Che l'anima troncollo vscendo à volo.

Or. *Oimè, oimè è pur vero.*
Ma doue amico, doue
Debb'io gir per vedere
Lo spettacolo atroce
Del caro figlio estinto?

Nut. *Ahi misero, che brami?*
Forse di rimirare
Del trionfo di Morte
La spauentosa pompa?
O' pur di crudeltà l'vnico esempio?
Ma ciò tu brami in vano,
Perche in guardia del loco
Molti lasciò Rusten quinci partendo.
Cangia dunque pensiero, e resta omai,
Ch'à me forza è partire,
Forza è ch'io segua, oue il dolor m'inuia.

Or. *O' sfortunato vecchio,*
Dunque in miserie tante
Vn conforto infelice anco m'è tolto?
Ma se la sorte auuersa

Oggi

Oggi torrammi ogni altra cosa, al fine
Non mi torrà il morir, ch'à tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. *AHi di real fortuna*
Stato infelice, in operar soggetto
All'altrui voglie, & à gli altrui consigli,
Che sì di rado alma fedele apporta.
Ahi Solimano, ahi Soliman qual fia
L'alta miseria tua, se la Regina
Non sarà giunta à tempo
A riparare al male?
Che fia lasso di te? ma tosto alcuno
Corri, voli, e s'informi,
Perche cotanto la Regina indugi.
Ma ecco il uecchio amico, ahi ch'il suo aspetto
Par, ch'or più mi confonda, e più m'attristi.

Ac. *Signor, d'ordini nuoui, e spauentosi,*
E di strani accidenti vn fier rimbombo
Confuso intuona, e queste orecchie offende,
E poi, ch'or te qui veggio
Così pensoso, e mesto, e quasi solo,
Pur troppo credo vn qualche male estremo.
Deh tu, Signor, se già souerchio ardito

Forse

Forse non ti rassembro,
Scuoprimi 'l vero, e fà ch'io possa almeno
Congiunger pronto, e fido,
Con le fortune tue gli affetti miei:
Dimmi. è pur dunque vero,
Che meco simulando, à morte desti
Quegli infelici giouani Regali?

Sol. *Ahi troppo è ver, ma con quel modo infinto*
Più me stesso ingannai, ch'altri non feci.

Ac. *Dunque hai pur discoperta*
L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?
E la Regina stessa
Dell'opre sue l'accusatrice è stata?
E per istrano modo
Ella ha poi conosciuto
Mustafà per suo figlio?

Sol. *Il tutto è vero.*
Ella medesma appunto (e non è guari)
Doppo auermi lunga ora in varie parti
Del Palaggio Regal cercato in vano,
Giunse pur là ve in solitaria stanza,
Tutto immerso nel duolo, e nell'orrore,
Da tutti ascoso, io me ritratto auea;
E con voce interrotta, e spauentosa
Pria ch'altro dica, à supplicarmi attende,
Ch'à sospender il fatto io mandi à volo,
Perche auea strane cose à raccontarmi.

Feci

Feci quanto richiese, ed ella intanto
Piangendo, in breui note il tutto espresse,
E due donne straniere, e la nutrice
Con giuramento confermarò i detti:
Ma la Nutrice poi scoperse à pieno
Gl'inganni della lettera, coperti
Infin all'or alla Regina istessa.
Vi fù presente Aluante, il qual vdite
L'insidie, e nell'insidie i modi vsati,
Disse, le strida rinforzando, e'l pianto,
Ch'vsciron di sua mano i primi danni,
Perche da lui fur oggi
Lacerati que' fogli,
Da' quali all'or dicea
La Nutrice, auer tratto
Rusten del Rè Tamas l'impronta, e'l nome,
Onde la lettra falseggiata auea.
Quinci à sì strane cose il cuor ripieno
Di stupore, e dolore,
Grido, e comando, che si corra, e affatto
Si trattenghi, e diuieti
Di quelle ingiuste morti il crudo effetto:
Ma la Regina istessa impaziente
V'accorre, ne fin'or anche ritorna,
Per loche temo, ahi lasso,
Che tardi ella colà giunta non sia.

Ac. „ *Deh, la mente del Cielo, e i suoi giudizi*

Quanto

» *Quanto ſon cupi, e ſcuri,*
» *E qual è trà mortali,*
» *Che giunger poſſa col ſuo breue ingegno*
» *A trarre il ver da i lor profondi abiſſi?*

SCENA TERZA.

Nunzio ſecondo, Solimano, Acmat.

Nun. *AHi Cielo, o me infelice, ahi cruda ſorte.*
Sol. *Oimè qual voce lagrimoſa, e triſta*
Vſcendo dalla Regia il cuor mi fiede?
Ahi che della Regina è queſti vn ſeruo,
Che vien piangendo. ahi, ch'indouino il male.
Ac. *Signor fa cuore alla Fortuna incontro,*
E di regia fortezza armato il petto,
Le ſue percoſſe, e'l ſuo furor ſoſtieni.
Nun. *O' Sire, ahi di che auuiſi*
Nunzio infelice, e apportator io vegno.
Son morti i Prenci, e quel ch'il male accreſce,
Toſto vedraiti moribonda innanzi
L'infelice conſorte,
Ch'à te ſen vien col piè tremante, e laſſo.
Sol. *O' miſerie infinite. oimè non puote*
Tutte capirle ancor che grande il cuore,
Egli ſcoppia, ed io moro.
Ac. *Ah tempra, ò Sire,*

Tempra

Tempra il dolor, frena le voci indegne.
E chi sà poi, che per à punto il vero
Narri costui? rispondi, ò seruo, e come
Successe il fatto? e come à te fu noto?

Nun. *Io segrij la Regina,*
Che rapida correua, e seco giunsi
Al misérabil loco,
La cui porta veggendo ella rinchiusa,
E guardata da molti,
Gridò da lungi: aprite,
Apritemi custodi; e l'olbediro.
Ma quando ella fù giunta in sù la soglia,
E vidde (ahi fiera vista)
Ondeggiar quiui intorno vn mar di sangue
In cui stauano immersi
Duo tronchi busti, e quindi
Poco lontan duo teschi
D'atro sangue, e di polue orridi, e sozzi,
Mise vn orribil grido,
Et in vn punto, furiosa doue
Scorse del figlio la recisa testa
Lasciò cadersi, e à lagrime correnti
Tutta lauolta, e di sospiri, e strida
Faceua intorno rimbombare il luogo:
Ma sciolta al fin la voce. ah figlio, disse,
Ahi figlio, e qual ti veggio, e qual ti trouo?
Così dunque tentai

Dall'altrui mani riserbati in vita
Per vcciderti io stessa ? ò mia suentura,
O me infelice, or chi mia morte indugia ?
Questa ormai sola manca
Per adempire à pieno
Delle magiche carte i danni ombrati,
Or che non moro adunque ?
E qual fia quel piacere,
Che più la vita alletti ?
Godrommi d'esser madre
S'i propri figli ancido ?
Godrò d'esser Regina
Se d'ogni mal mi fù cagione il Regno ?
Godrò di questo Mondo
Se'l Mondo aurammi à schiuo, ed in orrore ?
Deh si mora, si mora,
Soggiunse, e di repente
Sorse, e girando per la stanza i lumi,
Ne veggendo altro ferro,
S'auuentò con furore à questa spada,
Ma tosto addietro io mi ritrassi, ed ella
Disse: ne men potrai,
Seruo ingrato vietarmi opra si bella;
E fra le treccie sue posta la mano,
Indi ne trasse al fin picciola ampolla
Di splendido oro, e in vn momento al labbro
Quella si pose, e bebbe.

Oi-

Sol. *Oimè, quegli è veleno,*
Ch'irreparabil morte altrui cagiona.

Nun. *Così cred'io, perche giungendo all'ora*
Le donne strane, la nutrice, e Aluante,
Esclamò la nutrice
Della Regina all'atto: oimè Signora,
Oimè figlia, sei morta.
Et ella stessa tramortita cadde.
Corse il vecchio à Despina, e l'altre al Prence,
E carpendosi i crini,
E tirando con l'vgne
Per l'increspate guancie
Nuoui solchi sanguigni, empiano il Cielo
D'inconsolabil voci, e di singulti;
Et accordando il fier concento al suono
Delle percosse palme, omai quel loco
Facean parere vn tormentoso inferno.
Ma sentendosi in tanto
La Regina languire à poco, à poco,
Pigliò del figlio il caro teschio in mano,
E disse: or poi ch'il mio destin crudele
M'ha conteso, ch'io possa
Starmene teco in vita,
Vò ben, ch'or mi conceda,
Che meco sie nella mia morte almeno,
Andianne pur; ma chi mi regge, ahi lassa,
Sin che del mio consorte

All'amato cospetto io giunga auanti?
Io colà vuò morire,
Vuò spirargli nel sen l'anima mia.
Onde dalle sue donne
Sostenuta, sen viene à passi lenti,
Ne già puote indugiare. eccola, ò Sire.

Sol. *Ahi spettacolo, ahi vista.*

Ac. *Signor, à si grand'vopo, ah ti rammenta,*
Che tu sei Solimano:
Ecco di tua virtù l'vltima proua,
Quì tuo valor s'affina.

SCENA QVINTA.

Reina, Solimano, Acmat.

Rei. *CAre Donne pietose,*
Reggete or meglio la cadente salma,
E tu meco sostieni
Di questo capo tronco il dolce peso,
Ch'il debol braccio di souerchio aggraua;
Ecco il Rè veggio. ahi Solimano, ahi lassa,
Scuopri gli occhi dal pianto, e quì rimira,
Mira il tuo figlio, e mio,
Che à te due volte, ed à me stessa hò tolto,
L'vna pietosa, e l'altra empia, e crudele
Ed'ambo cieca, e stolta.

Ecco

Ecco or io te lo rendo . oimè non posso .

Sol. *Oimè infelice .*

Rei. *Ecco or io te lo rendo*
Qual pur l'ha reso à me l'empio destino,
Anzi il mio fier talento .
Ma tù dolce Signore ,
Poi che del mio fallire , e nostre offese
Io stessa ho contro me fatta vendetta ,
Deh per pietà raffrena
Tua ragioneuol ira , e'l giusto sdegno ;
Non voler , che quest'alma
Da queste furie ancor accompagnata
Vada trà l'ombre tormentate errante ,
Fà che di tanto consolata io mora ;
E tù poi lieto viui
Quanto il Ciel ti consente , e'l tuo destino .
Ti raccomando , oimè ,
Selino il figlio , che la sorte . ahi lassa ,
Oimè , ch'io più non posso .
Quest'affanno dal seno
E' il dibatter dell'ali ,
Che fà l'alma fuggendo . ò Dio, ch'io moro .

Sol. *Oimè , oimè dolente .*
O' te misera Donna . ahi figlio amato .
O' di tutti fortuna empia , e crudele .
Ah Regina , Regina ,
A qual danno d'vn figlio

Il

Il ben dell'altro misera ti spinse?
Ah, come vaga di serbarti in vita
Hai la tua morte accelerata al fine.
O' te infelice, ò sfortunata madre.
Ma te figlio innocente, oimè, qual miro?
O' capo degno di spirar mai sempre,
Spirto di vita gloriosa, e lieta,
O' capo già dal Cielo,
E poi dal proprio merto,
Fatto per sostener corone altere,
Così dunque ti veggio
Coronato di sangue, e pien di morte?
E tal pur io ti feci? io fui adunque
Di figlio così degno, ed innocente
Scelerato omicida?
Ahi questo è questo il fallo,
Per cui sopra cadrammi
L'ira del Ciel, che m'ha predetta il saggio,
Come pur troppo veri,
Misero, prouo già gli altri suoi detti:
Ma pur meco s'adiri, e col mio Regno
A suo talento il Cielo,
Che non fia mai, che Soliman sostenga
Infortuni più tristi, e maggior pene
Di quelle, ch'or amaramente soffre.
Oimè, oimè, ch'io sento,
Sento mancarmi il cuore, ahi figlio, ahi figlio,

Ecco tu pur sè morto,
Tu, che di questo 'mpero
Fosti il più degno erede,
Tu, che di Solimano,
Fosti il più grato figlio,
Sei morto, & io t'uccisi, ahi sorte, ahi duolo,
Oimè chi mi sostenta? io vegno meno.

Ac. *Ah gran Signor, che fai? serui accorrete.*
Sù tosto in Corte, in Corte.
E voi donne recate
Quest'infelice altroue,
Ite là in quelle stanze
Solitarie vicine; ahi vista orrenda.
» *Deh in questo speglio ogni mortal risguardi,*
» *E 'n Regi morti, e moribondi or veggia*
» *Viua l'immago della sorte vmana.*
Ma che rumore ascolto
Di timpani guerrieri, e d'oricalchi?
Oimè, che veggio? Adrasto, Adrasto adunque
Fatto ribelle io veggio? anzi con lui
Tutte le regie insegne, e i Capitani
Veggio congiunti imperuersare intorno?
O miseria infinita, ah sia ch'io 'l soffri?
Nò, nò, con preghi almen, poi ch'altro è vano,
Ch'oprar io tenti, ad impedir m'accingo
Di questi graui eccessi il più crudele.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Adrasto, Acmat.

Ad. *SEguite voi, seguite,*
Abbruciate, vccidete in ogni parte,
Mentre gli altri colà fugan le guardie,
E terra così infame,
Da tanto error contaminata, immonda,
Sia purgata col foco,
Sia lauata col sangue
Di qualunque v'alberga, e la difende.
Entriam noi quinci nella Regia, e parte
Resti di voi dentro la porta, intenti,
Ch'alcun fuor non ne tragga il piè fugace,
Onde l'empio tiranno al fin sia preso.
Ac. *Manca sol questo, à sua ruina estrema.*
Ah generoso Adrasto.
Ad. *Acmat tu sè sicuro. io te conosco.*
Ac. *Signor per me non prego.*
Ad. *Addietro adunque,*
Che per ogni altro pregheresti in vano.
E che? dunque oggi denno
Sol morir gli innocenti?
Non dourò dunque almeno
Con mille giuste morti
Vendicarne vna ingiusta? e al Prence amato

Non

Non dourò celebrare
Degni di ſua fortuna
Con le miſerie altrui, con l'altrui ſangue
Gli vltimi onor funebri?
Non dourà l'empio Rè frà i lacci auuolto
Render ragion de' ſuoi misfatti al Campo?
Ah, sì sì pur dourallo. all'armi, all'armi.
Seguitemi compagni.
Strage, ſtrage, furor, fiamme, vendetta.
Ac. „ *O' lacrimoſo giorno, ahi di fortuna*
„ *Giuochi funeſti, e crudi.*
Or ecco Solimano, ecco il famoſo
Soggiogator d'ogni Prouincia, e Regno,
Il domator de' popoli più fieri,
Il terror d'Oriente, anzi del Mondo,
Ch'oggi di ſquadre cinto, e d'armi inuitte,
Lieto di ſi gran figlio, e frà ſi cari
Vezzi d'amata Donna, aueua il cuore
Pien di vaſte ſperanze, e pien di gioia,
Or à vn girar di Sole
Eccolo in fiera guiſa
Fatto d'ogni miſeria eſempio orrendo.
„ *O' mortali, ò mortali,*
„ *O voi, che vi credete*
„ *Ne' poſſeduti Imperi eſſer beati,*
„ *Quinci omai v'accorgete,*

X *Che*

„ *Che s'huom reggendo altrui, non regge imprima*
„ *Sè medeſmo con ſenno, ha vile Impero,*
„ *O nella deſtra chiude*
„ *Con piacer, ed onor vano, e fallace*
„ *Sol di Scettro Regale ombra fugace.*

IL FINE.

Errori da correggersi.

	Errori.	*Correzzioni.*
f. 16. v. 19.	Dacchè	Dà che
f. 21. v. 6.	D affatto	affatto
f. 22. v. 17.	altrui facendo	fa che sia
f. 30. v. 5.	ruuinando	rouinando
f. 45. v. 9.	Questo	Questi
f. 45. v. 26.	Ma nò non	Ma nò nò
f. 43. v. 12.	e'l Regno	E Reguo
f. 52. v. 1.	a quali	a queste
f. 57. v. 17.	Tamo	T'amo
f. 62. v. 21.	se'l porta	se'l porti
f. 77. v. 17.	E'l Rè nimico	E' 'l Rè nimico
f. 78. v. 6.	E già compita	E' già compita
f. 82. v. 18.	presagisse	presagisce
f. 83. v. 20.	subuccaron	sbucaron
f. 94. v. 8.	ira, e'l duolo	ira , e duolo
f. 99. v. 10.	E morà	E morrà
f. 107. v. 13.	gl'influssi	gli influssi
f. 117. v. 6.	mi smuoua	mi muoua
f. 121. v. 17.	A rammentarli	Rammentargliti
f. 122. v. 14.	Ma ti rallegra	Ma rallegrati
f. 128. v. 14.	palese	palesi
f. 129. v. 10.	gl'inuia	gli inuia
f. 155. v. 10.	carpendosi	strappandosi.

REGI-

REGISTRO

a ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVX.

Tutti ſono fogli interi eccetto a, e X che ſono mezzi fogli.

SOLEMQVE SVVM SVA SIDERA NORVNT

IN FIRENZE

Nella Stamperia di Pietro Cecconcelli. MDCXX.

ALLE STELLE MEDICEE.

Con Licenzia de' Superiori.